

C.A. 9. 11.

64

2

DEL TEATRO

DI S. CARLO

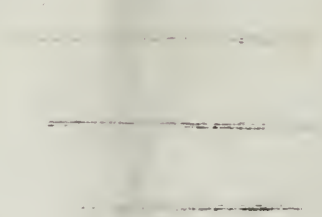
DEL FONTE

DI EGGO RUBIN,



Stampato in Napoli
per Francesco & Felice
Mancini, Stampatori
in Via S. Gaetano, N. 10.

DEI TEMPI
D'INVERSIONE
DEL COMTE
DIEGO RUBIN



IN MILANO

Nella Regia Società

di Scienze e Lettere

CON LICENZA

del Reale Collegio di Scienze e Lettere

DEI TEATRI
DISSERTAZIONE
DEL CONTE
DIEGO RUBIN.

IN MILANO X MDCCLIV.

Nella Regia Ducal Corte , per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio Camerale
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Presso Giuseppe Bonacina Mercante di Libri .

DEI TEATRI

2. DIREZIONE

DEL CONTE

DIEGO RUBIN.

IN MILANO X. MDCCLXIV.


Stampato in Milano, per Giuseppe Riccio Malacchia

CON LICENZA DEL SUPERIORE.

Per il Direttore Don Antonio Riccio Malacchia

ALL' ERUDITISSIMO
MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI

IL CONTE DIEGO RUBIN.

 *L'Opera del Padre Daniele Concina, che v'ha indotto, Illustrissimo Signore, ad intraprendere la difesa de' Teatri, che possano essere onesti e leciti, siccome con grande crudizione, dottrina, e forza, questa nobilmente fatto avete, a me pure, subito che l'ho veduta, ha fatto animo d'impiegarmi a dimostrare, che sono correggibili, e per conseguenza leciti. A difendere dunque i Teatri, oltre il vostro nobile esempio, molti, ed urgenti motivi mi hanno sospinto, ai quali non avrei saputo resistere, vedendo nell'Opera del Padre Concina condannarsi di grave colpa quei che permettono, gli Attori che rappresentano, e gli Spettatori che intervengono alle Commedie, ed alle Tragedie, ed in oltre impegnato vedendolo a sostenere che le*

*

Scene de' nostri tempi sono oscene, e più oscene delle antiche, ho giudicato, che a non ripararle di simil taccia vi andasse l'onore di tanti e per zelo, e per santità rispettabili, li quali le permettono, e la estimazione di tante nobili ben costumate persone, che per onesta ricreazione le frequentano, le quali s'avrebbero tosto a riputare viziose: vedeva in oltre molti Cavalieri, e Dame d'illibati costumi, che mai hanno pensato di fare cosa alla onestà ripugnante col frequentare i Teatri, e che non fanno concepire, qual male in ciò vi sia, agitate da' scrupoli, perchè non se ne sono astenute, ma che nello stesso tempo non fanno determinarsi ad allontanarsene del tutto, perchè niente persuase, nè convinte, che il divertimento a loro presentato nelle recite Teatrali sia illecito, ridotte perciò a grave ansietà, ed angustia, non sapendo, nè a chi credere, nè come adoperare; poichè i loro Direttori spirituali non hanno mai contraddetto, nè riprovato tale costumanza, vedendo molte zelanti persone religiose, le quali desidererebbero bensì, che per virtuosa mortificazione nessuno andasse al Teatro, ma che non fanno, nè possono far credere grave peccato l'interven-

nirvi

nirvi colla dovuta moderazione, e che anzi ai loro penitenti lo permettono; lamentarsi in certa guisa dal vedere così altamente rimproverata la loro condotta; vedere in fine tutto il Popolo quasi necessitato a giudicar male di tutti coloro, che pongono piede nelli Teatri, e massime delle Nobili persone, che vi sono le più frequenti: Tutte queste, ed altre ragioni, mi hanno indotto a prendere la difesa delle Scene, dei loro Attori, e degli Aspettatori, dimostrando, che quelle per l'ordinario non sono così abbominevoli, come si spacciano, e che questi non peccano nel rappresentarle, e nell'assistere alle Tragedie, ed alle Commedie oneste, onde chi vuole intervenirvi onestamente senza scrupolo v'intervenga, e coloro, che se ne astengono, non abbiano a pensar male di quelli, che v'intervengono.

Perchè però si osservano nei Teatri alcuni difetti, o non emendati, o di nuovo introdotti, che se non bastano a renderli assolutamente viziosi, ripugnano alla decenza, che una rappresentazione pubblica aver dovrebbe, io su l'autorevole, e saggio vostro esempio, intraprendo di tutti accennarli, ed ho quindi eccitata la vigilanza de' Principi, e de' Maestrati a cor-

reg-

reggerli colla loro autorità, ed a non permettere, che niuna cosa pericolosa al buon costume incontrare si debba, dove si cerca un divertimento alla onestà profittevole, la qual cosa ho dimostrato, non che possibile, facilissima a condursi a fine. Dai quali disordini tutti, se avverrà, come spero, che siano purgate le Scene, credo certamente, che non solo non saranno di pregiudizio alcuno al buon costume, ma anzi gli recheranno giovamento, e col distornare il Popolo da molte peccaminose occasioni, e coll'insinuare tra il solazzo, che porgono, buoni, e saggi ammaestramenti.

Tale è il disegno della breve Dissertazione, che ho scritta dei Teatri; la quale mentre io stava per pubblicare colle Stampe, mi venne recato l'erudito vostro Trattato dei Teatri antichi, e moderni, il quale mi ha messo in qualche dubbio, se dovesti darla in luce, o tenerla presso di me: Parevami, che avendo Voi trattata la stessa materia, ed assai meglio di me, l'Opera vostra bastare potesse al fine, che mi sono proposto; onde anzi che stampare la mia, si potesse procurare con altra edizione della vostra in questa Città. Tuttavia, ben considerata e da me, e da alcuni autorevoli e dotti

Ami-

Amici, l'una, e l'altra, truovo avervi tale diversità, per cui dopo il vostro Trattato sia bene pubblicare anche la mia Dissertazione: siccome grande piacere mi ha cagionato il vedere, che io non ho pure una opinione, che non sia anche vostra; così il metodo, che io tengo, è onninamente diverso del vostro; stantechè io ho esaminate alcune dottrine, delle quali non è piaciuto a Voi di valervi, nè io mi sono proposto di sottoporre a critica veruna l'Opera del Padre Concina, seguendo la naturale mia inclinazione di non entrare in gara con chicchessia, quando non vi sia tratto a forza.

*Qualunque sia pertanto la Dissertazione mia, che spinto da savj, e letterati Amici ora sono per pubblicare, se v'accontentate, la indirizzo, e la presento a Voi, Sig. Marchese, col quale ho comune la causa, ed al giudizio vostro la sottopongo, che meglio d'ogni altro giudicar ne potete, siccome quelli, che oltre la vasta Erudizione, e sublime Dottrina, che vi adornano, l'elevato vostro Ingegno più d'una volta impiegato avete a trattare dei Teatri, a riformarli, e ad arricchirli di nuove eccellenti Composizioni; mi riputerò più
che*

**che fortunato, se l'Opera mia non sarà disap-
provata da Voi, e se l'accettate come una
testimonianza della grande, e giusta stima, che
vi professo.**

EX mandato Reverendissimi Patris Sac. Theol. Magistri
F. Hermenegildi Todeschini in hac Mediolanensi Pro-
vincia Inquisitoris, Librum, qui inscribitur: *Dei Teatri Dis-*
sertazione, accuratè legi. Nihil in eo bonis moribus, nihil
Orthodoxæ Religioni non consonum animadverti. Quin-
immo mea quidem sententia in eo elucet vel maximè Au-
ctoris Probitas, Ingenium, Eruditio, ac Doctrina. Com-
mendandæ tamen in primis mihi videntur leges optimæ,
quibus rei Scenicæ usum definit, ac circumscribit: quæ qui-
dem leges, si ritè ferventur, nihil vereor, quin eisdem in-
teresse sine ullo non lethalis modo, sed & levis notæ peri-
culo plerique possint. Quamobrem Opusculum istud dignum
omnino censeo, quod typis traditum in publicam lucem
edatur; me tamen &c.

*Joannes Paulus Alciatus Societatis Jesu,
Librorum Censor, & Qualificator.*

Die 29. Decembris 1753.

Attenta supradicta approbatione

I M P R I M A T U R .

Fr. Hermenegildus Todeschini Sac. Theol. Magi-
ster Ord. Præd. Inquisitor Generalis Mediolani.

Benedictus Mazzolenus Can. Ordin. Theologus
pro Eminentiss., ac Reverendiss. D. D. Card.
Archiepiscopo.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo
Senatu.

Alligant enim onera gravia, & importabilia,
& imponunt in humeros hominum; digito
autem suo nolunt ea movere.

S. Matthæi XXIII. v. 4.



D Acchè per la prevaricazione del primo Padre dell' uman genere sono stati i suoi Posterì condannati alle fatiche, ed ai travaglì, ed a mille cure soggetti, tra le quali la debolezza loro per lo peccato stesso contratta, difficilmente può reggersi, venuti sono ancora in necessità di procacciarsi tra le fatiche alcun riposo, e tra le cure dell' animo qualche divertimento, e solazzo, col quale ristorare le esaurte forze, ed a nuovi travaglì, ed a nuovi studj rendersi adatti (1). Coll' andare de' secoli, e col popolarsi la terra, cresciute essendo agli uomini le cure, che non solamente nel sudore del volto aveano a procurarsi il pane, ma vegliare altresì doveano al regolamento, ed alla conservazione della repubblica, cresciuto è ancora l'uopo degli onesti divertimenti per ricreare le affaticate menti: e (fors' anche con soverchia premura) nuovi solazzi sonosi col tempo ritrovati, i quali non solamente bastassero alla ricreazione degli uomini; ma eziandio potessero soddisfare alla vaghezza, che hanno sempre avuto di variare a loro talento almeno gli spassi; giacchè quasi sempre invariabili erano le occupazioni, e le brighe.

Alcuni però di questi divertimenti dalla umana industria ritrovati, sono allo stesso tempo indirizzati ad altro
 A più

(1) *Aristotel. lib. 8., Polit. cap. 3.* Qui laborant indigent relaxatione, & hujus gratia est Jocus.

più nobile fine spettante allo stabilimento della società tra gli uomini. Poichè credevansi i feroci animi difficilmente piegarsi alla severità delle leggi, per metter freno alle sregolate loro passioni, si è studiato di rammorbidarli, ed istruirgli insieme nel buon costume, loro porgendo argomento di riso, e di trastullo; onde le massime del retto fossero meglio insinuate loro dal piacere, da cui erano raddolcite. Le impetuose passioni si è procurato di domare, e di volgerle al bene, col mostrar loro ciò, che è degno di abborrimento, e di disprezzo, per accenderne giusto odio; e ciò, che merita lode, ed applauso, onde l'amore, e l'emulazione sen' eccitasse nel tempo stesso, in cui da' serj pensieri, e dalle cupe meditazioni si teneano lontani.

Tanto si è preteso di fare colle sceniche Rappresentazioni, colla Tragedia, e colla Commedia, le quali nei loro principj rozze essendo, ed incolte, col migliorare de' tempi sono arrivate a quella perfezione, che può grandemente dilettere le menti più addottrinate, e colte, ed insieme correggere, e regolare i costumi dei rozzi egualmente, e dei dotti. Siccome però non vi è cosa, cui l'umana malizia non abbia saputo guastare, e volgere in male; così i Teatri, i quali, quand' anche avessero per unico fine il ricreare onestamente gli uomini, sarebbero commendabili, sono in alcuni tempi divenuti tanto abominevoli, che ragionevolmente contro di essi hanno dovuto armarsi le Leggi, ed accendersi lo zelo de' sacri Oratori, e le penne aguzzarsi de' Teologi, e de' sacri Centori, che patir non poteano il grave danno, che da quelli recavasi al buon costume, alla religione, ed alla disciplina della Chiesa. Colpa è questa però, se bene si pensa, non dei Teatri, che di loro natura, o sono buoni, o per lo meno indifferenti; ma di coloro, che hanno di tanti abusi viziati i Teatri medesimi; dai quali abusi purgati che fosse-

ro, non mi pare al certo, che si avrebbe a declamare tanto contro di essi, nè condannare chi li permette, nè chi v'interviene.

Essendo pertanto le espressioni de' Ministri Apostolici così universali, e forti, e gl' insegnamenti di alcuni Scrittori rigidi tanto, che supponendo essere tutte le scene viziose, ed insuperabili gli abusi, onde alcune sono infette, in mille scrupoli avvolger possono le persone ben costumate (1), che ad oggetto di onestamente divertirsi, v'intervengono; e perniciosà cosa essendo del pari lusingare le prave coscienze con lasse opinioni, ed inquietare le buone con soverchio rigore, prendo in questa Dissertazione ad esaminare il meglio, che per me si potrà, tale materia, non già solo per liberare da ogni ansietà, e da scrupolo le oneste persone, che frequentano moderatamente i Teatri; ma assai più per additare, e condannare quanto v'è in essi di sconcio, e condannabile, acciocchè ne sia tolto. Dimostrerò adunque

Primo, che le Tragedie, e le Commedie non sono di loro natura male, nè perniciose a i buoni costumi:

Secondo, che gli Attori di esse non peccano nel rappresentarle:

Terzo, che non pecca chi v'interviene, nè chi condanarò gli stessi Attori conduce, e sostiene:

Quarto, che le espressioni de' Santi Padri, che i Teatri riprovano, non si possono adattare a quelli de' nostri tempi:

Quinto, che lecitamente si permettono i Teatri; ma che si debbono, e si possono emendare da tutto ciò, che hanno di vizioso:

A 2. Men-

(1) *Divus Petrus contra Ebionem, & Cerintum: Quid tentatis Deum: imponere jugum super cervices Discipulorum, quod neque Patres nostri, nec nos portare potuimus.*

Mentre anderò provando queste Propofizioni, studierommi ancora di mettere in veduta tutto ciò, che hanno di difettofo i Teatri, e di usare sempre quelle riferve, che argomento tanto delicato esige; onde la fatica, che intraprendo, poffa recare vantaggio a chiunque avrà la fofferenza di leggerla, e non mai pregiudizio alcuno ai buoni costumi.

CAPITOLO PRIMO.

Le Tragedie, e le Commedie non sono di loro natura male, nè ai buoni costumi perniciofe.

Senza qui perdere tempo a rintracciare l'origine, e gli avanzamenti delle Tragedie, e delle Commedie, e per non fare pompa di erudizione, che poco gioverebbe al mio proposito, mi farò di subito ad esaminarle nelle parti, che le compongono, nè già come ftanno esse scritte fu de' Libri; ma quali comparifcono tra le Scene; e negli effetti, che di loro natura sono atte a cagionare. Quattro pertanto sono le parti, che compongono il Teatro: la Poefia, la Musica, l'azione dei Recitanti, e i Balli, che fervono d'intermedio. Quando io avrò dimoftrato, che nessuna di queste parti è da fe viziofa, chiaro farà il conchiudere, che di sua natura non è viziofo il Teatro. E per non effere obbligato a continue nojofe distinzioni tra la Commedia, e la Tragedia, parlerò sempre di amendue unitamente, lasciando al discreto, e faggio Leggitore la cura di attribuire a ciascuna ciò, che le fi conviene di quanto sono per ifcrivere; il che non riuscirà, cred'io, punto difficile.

PARA-

PARAGRAFO PRIMO.

Della Poesia.

LE singolari eccelse laudi, colle quali non solamente i saggi del Gentilesimo, ma i santi Padri ancora hanno esaltata la Poesia, sono a ciascuno così note, che a convincere il Lettore della sua eccellenza non mi pare di doverne molte recare. Credettero i Gentili, che il parlare poetico fosse quello dei loro Numi, e quindi onoravano i Poeti, quali uomini sopra tutti gli altri elevati, e pieni dello spirito delle sognate loro Deità, senza del quale, per fede di Platone (1), non avrebbero potuto poetare: Per tacere però di questi sogni degl' Idolatri, afferma Cassiodoro (2), che il parlare poetico dalle Divine Scritture ha preso l'origine. Lattanzio (3) chiama la poetica facoltà un lume di Dio, e da questo divino lume richiamati, e dallo spirito del Signore agitati, dice S. Girolamo (4), che in vero hanno parlato i Profeti, e le Sibille. I Salmi, che nell' antico Testamento cantavansi, e che la Santa Chiesa, per dar lode a Dio, ha dalla Sinagoga ereditati; lo studio, che nello scrivere sacre Poesie hanno impiegato S. Paolino, S. Prospero, Ennodio, S. Ambrogio, e tanti altri Santi Padri, dimostrano abbastanza la sublimità di quest' arte.

Que-

(1) *Plato in Dial.* Res enim levis, volatilis, atque sacra Poeta est, nec canere prius potest, quam Deo plenus, & extra se positus, & a mente alienus sit.

(2) *Cassiodor.* Omnis poetica locutio a Divinis Scripturis sumpsit exordium.

(3) *Lactan. in Dial.* Non est poesis ars, nec scientia, nec facultas; sed Dei lumen est.

(4) *S. Hieron. in Hym.* Hinc sacra oracula Divum,
de Spirit. Sanct. Hinc Solimæ Vates numeris arcana locuti,
Carminaque ediderant diæ præfuga Sibillæ.

Questa Poesia, che da prima a celebrare le divine laudi, come da Dio stesso insegnata, adoperavasi, si è volta di poi a rappresentare, ed esaltare le commendabili azioni degli Eroi; e per venir presto a ciò, di che io ho a trattare, nelle Tragedie, e nelle Commedie è venuta in uso: in quelle dipingendo agli occhj degli Spettatori le eroiche imprese de' Principi, de' Soldati, e degli uomini più ragguardevoli; in queste rappresentando il costume del popolo: in quelle per eccitare gli Uditori ad emulare le gloriose azioni altrui; in queste per correggere la licenza degli uomini mal costumati col deriderla.

Ora io non niego, che siccome in tutte le altre parti, la Poesia è stata dalla mala indole dei Poeti viziata, così non lo possa essere anche in questa, che alle scene appartiene; e quando ciò sia, vi ha tutta la ragione di condannare i Teatri. Molti vizj di fatti sono entrati massimamente nella Commedia a corromperne il savio istituto, i quali non solamente l'hanno resa odiosa agli Spettatori; ma hanno in oltre eccitata la vigilanza de' Magistrati a condannarla, ed escluderla dalle Città. Il primo vizio si è quello della Satira, per cui gl' Itrioni si faceano lecito, anzichè condannare il vizio, sferzare, e ferire a sangue alcuni viziosi. Nel rappresentare qualche pravità di costumi, dipingevano al vivo il carattere di qualche Cittadino; nè contenti di farne vivo ritratto, non ne dissimulavano il nome, onde il riso, e le fischiate del popolo non contro il mal costume, ma contro il mal costumato eccitavansi, che quindi a tutta la Città rendevasi odioso, ed a chicchessia spregievole.

La lunga tolleranza de' Magistrati della Grecia avea fatto passare in costume agli Scrittori delle Commedie di sempre nominare le persone viziose, e tanto ingiusta licenza de' Poeti avea quasi forza di legge dalla Commedia stessa.

stessa. Vedendo alcuni, che le Leggi tutte taceano in faccia di tanto abuso, nè potendo soffrire di essere sui Teatri così dalle maldicenze degl' Istrioni malmenati, cominciarono a farsi giustizia da loro stessi col maltrattare i temerarj Poeti, i quali, scrisse Orazio, per timore del bastone cangiaron stile (1). Alcibiade gran Condottiere delle Armi della Grecia si prese memorabil vendetta di Eupolio, il quale tutti i suoi difetti rappresentati avea in una Commedia, ed in fine condannollo ad essere strozzato. Quella condanna, che tra le scene avea riportato il fisentito Generale, fece eseguire contro il Poeta, cui comandò, che nel Mare fosse affogato, e la sua vendetta espresse in quelle parole (2): Tu, o Eupolio, mi hai tante volte nelle scene affogato, io te una sola volta nel Mare; e quindi comandò, che nessuno in avvenire si nominasse tra le scene, nè per derisione, nè per vitupero, ed ingiuria. La qual Legge poi fu nelle dodici Tavole dei Romani addotata, i quali con severo rigore pena capitale a tali licenziosi Poeti imposero, volendo, che il vizio, non dalla malignità, ed insolenza de' Poeti, ma dalla legittima podestà dei Maestrati fosse ammendato, dove il reo potesse e discolparsi, e difendersi; il che far non potea in faccia dei Mimi, e degl' Istrioni. Tanto afferma S. Agostino sull' autorità di Cicerone, intorno al freno, che i Romani posero alla poetica licenza, che i Greci, per soverchio rispetto a così nobile facoltà, aveano lasciata libera, e senza ritegno (3).

Per

(1) *Horat.* Verterunt itaque stilum formidine fustis.

(2) Tu me in scena sæpe mersisti, Eupoli; ego te semel in Mari.

(3) *D. Augustinus de Civit. Dei lib. 2. cap. 9.* Quid senserint Romani veteres Cicero testatur in libris, quos de Republica scripsit, ubi Scipio disputans ait: Nunquam Comædiæ, nisi consuetudo vitæ pateretur, probare sua Teatris flagitia potuissent, & Græci quidem antiquioris vitiosæ suæ opinionis quamdam convenientiam servaverunt, apud quos fuit etiam Lege concessum, ut quod vellet Comædia, etiam nomi-

Per tale certamente pernicioso abuso, atto a sconvolgere le Città intere, s'avisò Platone di escludere dall' ideata sua Repubblica i Poeti di simil buccia, ma non già perchè non avesse per la Poesia tutto il rispetto, e la stima dovuta; il che dallo stesso Platone si raccoglie, il quale nel primo libro delle Leggi severa punizione impone a qualunque Poeta, che o con passione, o senza, faccia ad alcuna persona il nome per dirne male. Di tali Poeti dice il Nazianzeno (1), che hanno la petulanza per arte; ed il Pelusiota (2), che l' arte loro è fatta solo per recar danno.

Siccome la severità delle Leggi avea ottenuto, che tale vizio, ed insolenza fosse dai Teatri di Roma del tutto sbandita, così le Leggi medesime, e la costante costumanza di tutti i Poeti de' nostri tempi ha fatto, che di somigliante abuso non s'abbia punto a temere; che anzi con tale cautela adesso si scrivono le Commedie, che si guardano ancora dall' esprimere troppo al vivo il carattere di qualche persona, che facilmente adattare ad alcuno si possa: contenti di sferzare il vizio in generale, e di rappresentare que' personaggi, nei quali il più della gente riscontrare possa i difetti suoi, ad oggetto certamente di correggerli col metterli in derisione, o col riprovarli acutamente.

L'altro vizio, che a guastare il faggio istituto delle sceniche rappresentazioni è entrato, si è l'oscenità delle cose, che i licenziosi Poeti hanno preso spesse fiate a trattare, per metterle negli occhi del Pubblico. Basta leggere

le

nominatim de quo vellet diceret. Quem illa non attingit, vel potius quem non vexavit! Cui pepercit! Nostræ contra duodecim Tabulæ, cum perpaucas res capite sancissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt, si quis ætitavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret, flagitiumque alteri.

(1) Nazianz Orat. 4. Petulantiam pro arte habent.

(2) Pelusiota lib. 3. cap. 36. Mimica eorum ars natura tantummodo ad nocendum comparata.

le antiche Commedie per subito incontrar cose da far arrossire un onesto Leggitore. Il solo veder comparire sui Teatri Persone di mal affare, di cui per decenza non distinguo i nomi, ed adempir quivi le parti del vituperoso loro mestiere, debbe abbastanza convincere chicchessia della oscenità del Poeta, e della Poesia. Tale sconcio costume degli antichi è stato pur troppo imitato da alcuni Scrittori Cristiani nella nostra Italia ancora, massime nel secolo sesto decimo; e ne' tempi ancora più recenti v'ha delle Commedie tanto sporche, che appena legger si possono da persone non del tutto prostitute, senza adirarsi contro ai loro Autori. Non giudico bene di nominare tali Scrittori, nè tali Commedie, acciocchè nè il nome rispettabile di alcuni Autori sia stimolo ad alcuno per ricercarle; nè la cognizione delle medesime solletichi a leggerle. Soltanto io dico, che tali Scrittori possono rendere ad ogni ragione abbominevole a chicchessia il Teatro. Nè difendere essi si possono abbastanza col dire, che le oscenità da loro rappresentate sono ancora in fine riprovate, e condannate; dappoichè tali immondezze, che S. Paolo non vuole, che pure si nominino, per la inclinazione gagliarda, e corrotta del senso, hanno più forza a fare salda impressione in chi le ascolta, per allettarlo, e condurlo a metterle in opera, di quello, che ogni riprovazione per istaccarnelo; ed in oltre atte sono ad avvolgere la fantasia dell' uomo in tali pensieri, che una volta, o l'altra l'indurranno a compiacersi, a desiderare, ed a commettere quelle medesime iniquità, che ha veduto riprovarsi, ma esprimersi al vivo tra le scene.

Poesie di tal fatta, ordinate massimamente ad essere recitate, e rappresentate sui palchi, non vi farà certamente chi non le disapprovi, e reo non faccia di grave colpa il Poeta, che le scrive, gli Attori, che le recita-

no, e coloro tutti eziandio, che ad ascoltarle intervengono. Ma queste sono poche, e quelle ancora del tutto si rigettano dalle scene. Ben' è vero, che rilegati essendo i disonesti trattati, e motti licenziosi, qualche parte è rimasta, che io non saprei del tutto approvare, nè compatire del tutto nel Teatro, vale a dire, una soverchia mollezza, ed una espressione troppo viva di teneri amori, i quali comechè onesti, possono però fare in chi gli ode impressione poco buona. Sulla qual cosa non mi pare di dover essere troppo indulgente, ma nè meno troppo rigido per voler escludere del tutto dalle Poesie da scena ogni amoroso avvenimento. Altro non essendo la Tragedia, il Dramma, e la Commedia, che una rappresentanza de' costumi, e delle azioni umane, ad oggetto di regolarle sull' onesto, e sul giusto, e dovendo quindi nella Poesia darsi luogo a tutti gli affetti, ed a tutte le passioni, che nel costumare degli uomini hanno parte sì grande; luogo vi può avere certamente ancora l'amore, che fra tutte le passioni è la più forte, e la più universale, e tra li trattati umani quello ancora di un onesto matrimonio si dee ammettere. Non vedo di fatti qual male cagionar possa negli Spettatori il vedere o la fedeltà di un Amante, che non si lascia sedurre da lusinga alcuna, o la forza d'un altro, che nobili imprese intraprende per guadagnarsi la Sposa, o l'arte di alcuno per arrivare al maritaggio, che desidera, o simili altre cose, quando tutte siano oneste, ed atte ad insegnare piuttosto qualche virtù, di quello che a condurre alcuno per vie sinistre, e prave ad un fine, che può essere buono. Tali amori siano detti tra gli Eroi, o pure tra il basso popolo, maneggiati con onestà, e saviezza dal Poeta, possono additare una sana prudenza per concludere i matrimonj, ed essere per molti altri rispetti lodevoli, ed utili. Da questi amori però escluso

cluso ne debb' essere ogn' intrico, che all' onestà ripugni, e se accade di doverlo portare sulle scene (il che , se schivare si può, sia certamente il meglio) esigono tutta la circospezione del Poeta. Si lascino essi entrare nell' azione, ma come una parte di essa, e questa la meno considerabile; non già come il principale obbietto di tutta la rappresentazione; permodochè udita un' intera Commedia, altro infine udito non s'abbia, che una serie di amorosi avvenimenti, di gelosie, di rivalità, di men onesti trattati, e tutto il favellare degli Attori non sia per lo più, che una seguita cantilena di espressioni, di querele, di rimproveri, di consigli, e di amorosi intertenimenti; dai quali occupata la fantasia degli Spettatori, risentir non debba di poi il veleno pestifero, che senza avvedersene avrà tra le Scene sorbito; e la gioventù massimamente non abbia a giudicare nell' andare al Teatro di frequentare una scuola, dove apparare lezioni affatto nuove, e dilettevoli di amoreggiare. Permetter si può nella Commedia un onesto trattato di qualche matrimonio; ma sia questo trattato una piccola riempitura, ed un episodio in essa, e intanto ella dirigasi a porgere insegnamenti di sana Morale, ed a correggere i costumi, che maggiormente dominano nelle Città; e quest' episodio stesso a promuovere il buon costume sia diretto; onde apprendere possano gli Ascoltatori buona prudenza, e nella elezione di savia sposa, e nei mezzi lodevoli di procacciarsela. Schivar si vuole eziandio negli amori una soverchia delicatezza di tenere espressioni, e certa mollezza di concetti, e di sentimenti, che è atta a troppo solleticare gli orecchi, ed ammorbidire i cuori di chi gli ascolta, (nel che forse troppo eccedono molti di que' Drammi, che a' nostri dì più di sovente ne' Teatri si cantano) e la sperienza insegna esser di troppo pericolosa tale morbidezza di certe Poesie, le quali, da ogni manie-

ra di persone leggendosi, sono omai divenute il parlar familiare, ma molto pericoloso degl' innamorati. Benchè a dir vero il danno maggiore, che recano tali Poeti, si è per chi li legge, non per quelli, che ne' Teatri le loro Poesie ascoltano, dove la Musica, fattasi della Poesia padrona, non ne lascia intendere pressochè una parola.

Scevere da tali vizj la Tragedia, la Commedia, il Dramma, io non vedo perchè s'abbiano a riprovare, e sì altamente a condannare. Forse perchè la Tragedia è fatta per eccitare gli affetti, e porre in moto le passioni dell' uomo? Ma quali sono questi affetti, che la Tragedia cerca destare negli Uditori? L' amore per un Eroe, che in difficili imprese senno, e valore adopera, e felicemente la conduce a fine, dal quale amore l' emulazione dee nascere per imitarlo: Odio implacabile contro chi la frode, la violenza, la tirannia esercita, o per opprimere un innocente, o per acquistarsi i posti, che non gli sono dovuti: Compassione, e tenerezza per chi geme afflitto, ed oppresso: Desiderio di veder ristorati i miserabili, ed i loro oppressori severamente puniti, e simili altri affetti, nei quali io non saprei certamente vedere cosa non buona. Di poi, siccome questi affetti non si hanno a condannare, anzi lodare si debbono nella umana società, nella quale amar si dee chi prode, e virtuoso apparisce, ed odiare l' ingiustizia, sprezzare la viltà, e compassionare gli altrui infortunj; così non dee disconvenire, che tali affetti si promovano verso finti personaggi, onde più facilmente poi si risentano per li veri. Le passioni dell' uomo, quando alla ragione siano sommesse, e conformi, anzicchè ritardarlo, gli sono d' ajuto al ben operare; e non mai esse sono in maggior movimento, che quando loro si presentano gli obbietti vestiti di tutte le proprietà atte ad eccitarle, il che è intenzione della Tragedia; nè questo loro

mo-

movimento è condannabile, tostochè l'oggetto loro è onesto, e giusto.

Nella Commedia similmente io non credo, che vorrà condannarsi la viva dipintura, ch' ella intende fare di qualche vizio, per renderlo agli Spettatori odioso, e derisibile. Si eccettui sempre il carattere, ed i trasporti di un Sensuale, per le ragioni, che ho accennate di sopra, che sono tutte particolari a quel vizio, non credo, che potrà recare pregiudizio alcuno al costume de' Spettatori il vedere al vivo rappresentarsi la sordidezza di un Avaro, i raggiri di un Ambizioso, le angustie di un Giuocatore, l'alterigia, e la vanità di una Donna, la libertà di uno Sparlatore, e simili altri vizj, che la umana società inquietano, e deturpano. Questi vizj, quanto più sono espressi al vivo, tanto più da loro stessi si rendono abbominevoli, nè v'è pericolo, che alcuno degli Spettatori resti solleticato ad accoppiarli in se stesso; che anzi udendo, che ne' Teatri le fischiate, le derisioni, e gl'improperj lor corrono dietro, se v'ha alcuno, che infetto ne sia, non sarà difficile, che seriamente pensi ad emendarsene, e da un giuocoso trattenimento sodo profitto ne ricavi, il che è il fine principale della Commedia. Ogni vizio ha per se stesso una sembianza abbominevole, la quale, finchè non giunge all' eccesso, sovente resta nascosta, e mascherata sotto varj speciosi pretesti; ma tostochè egli comparisce ne' suoi maggiori trasporti, il che avviene sui Teatri, non ha più verun' aria lusinghevole per nessuno, e basta averlo veduto per abborrirlo, e per allontanarsene. Aggiungansi poi i precetti di soda Morale, che nella Commedia non solamente si odono, ma si vedono posti in opera, e dicasi quindi, se lo scrivere, e pubblicare una Commedia possa essere occasione ad alcuno di disviamento dai buoni costumi, e non anzi cosa molto profittevole a correggere i cattivi.

Finalmente tutte le Tragedie, le Commedie, i Drammi, che si recitano, o si cantano sui Teatri, sono rivedute, e corrette da coloro, che hanno cura di custodire la santità del costume; e tutte quelle, che si stampano, portano in fronte l'attestato di savj Inquisitori, e di vigilantissimi Revisori delegati dal Principe, o da' supremi suoi Magistrati, che in esse nulla v'ha di contrario alla fede, ai buoni costumi, nè ai Principi; nè sono esse per alcuno di questi motivi dalla Chiesa proibite; onde incolpare si possa l'inavvertenza di chi le ha rivedute. Come dunque si possono credere perniciose al buon costume, se uomini i più zelanti, i più dotti avvertiscono, ed assicurano chiunque le legge, che non lo sono, sebbene veggo anch' io, che molte cose si possano stampare, ma non rappresentate! Forse avverrà questo per le altre parti, che il Teatro compongono, per le quali anche una buona Poesia farà viziata, e resa contraria alla Cristiana Morale? Passiamo ad esaminarle, ed iscoperto ciò, che può guastarle, si stabilisca, che nemmeno per nessuna di quelle le sceniche Rappresentazioni non sono al buon costume perniciose.

PARAGRAFO SECONDO.

Della Musica.

NEssuna cosa è tanto alla Poesia connaturale quanto la Musica. Il verso per se stesso esige d'essere cantato, e siccome il metro poetico riputavasi dai Gentili un parlare non umano, così voleasi, che fuori dell' umano uso di favellare fosse pronunciato. La Musica poi è una tal' arte, che considerata in se stessa, e negli usi, pe' quali si adopera, niente ha, che degno non sia di commendazione. Siccome la Poesia cominciò dal celebrare le divine laudi;

laudi; così il primo uso della Musica fu il cantarle; uso continuato non solamente tra il popolo di Dio in tutti i tempi, ma addotato ancora dai Gentili verso le sognate loro divinità. Giubal, secondo che abbiamo dalle Divine Scritture, ne fu il primo regolatore, ed inventore; e come è da credersi, essendo tutti i di lei cominciamenti rozzi, siccome quelli di tutte le arti, coll' andare de' tempi è ella di poi giunta alla perfezione, in cui la vediamo al presente. Nel tempo di Salomone erano stipendiati a centinaia i Cantori; e la Chiesa di Dio ne continua l'uso nelle sue solennità.

Siccome è divenuto alla Poesia, che da prima riservata essendo alle sole divine cose, è passata di poi ad usi profani, è accaduto appunto ancora alla Musica sempre seguace della Poesia; e siccome questa ha potuto essere avvilita dai licenziosi Poeti sino a divenire viziosa, ed obbietto di scandalo, così lo ha potuto ancora la Musica, non già come cagione principale, ma come ministra di lei. Il Canto non essendo altro, che un giusto regolamento, ed una diversa modulazione di voce, non può avere altra taccia, che quella, che dalla Poesia riceve, e di cui concetti esprime, ed ai quali si adatta; Il perchè allora soltanto sarà condannevole la Musica, quando la Poesia sarà da riprovarsi, e non si potrà essa denominare viziosa, se non pe' difetti di quella.

Ha non pertanto la Musica i pregi suoi particolari; nè solamente quello di dilettere onestamente chi l'ode; ma ancora un certo impero, che ha sugli affetti dell' uomo, per cui talvolta arriva a superare la Poesia medesima. Non solamente i Gentili hanno riconosciuta, ed espressa questa forza della Musica nei favolosi racconti di Orfeo, che le Pietre, e le Selve traeva dietro al suono della sua lira, e che, rese mansuete le Fiere d'Averno, potè ricu-
rare

rare la sua Moglie; ma nella Divina Scrittura eziandio vediamo al suono dell' Arpa di Davide ricalcarsi l'infuriato Saule. Nè men' atta è dessa ad ammansare i furiosi, che ad incoraggiare i timidi, ed i vili; ond' è, che nelle guerre è sempre stato costume valersi del suono di strepitosi stromenti più atti ad animare i Soldati, che le esortazioni, e la voce dei Comandanti; e da Virgilio (1) si loda tanto Miseno per questo appunto, perchè colla sua tromba era il più adatto ad accendere alla guerra i Combattenti. Questa forza di commovere tanto i dolci, come i forti affetti la sperimenta ognuno, che alla Musica porge orecchio, onde uopo non ha il molto dilungarsi nell' addurne esempi. La Chiesa istessa sull' esempio delle solennità solite celebrarsi nell' antica Legge, e dalla sperienza stessa convinta, coll' ammettere, e procurate nelle sacre sue funzioni la Musica, pretende accendere la divozione dei Fedeli, ed in essoloro destare certa tenerezza verso Dio, che gli alletti a lodarlo, e ad amarlo.

Questa forza medesima della Musica, io non niego, che non possa essere volta in mal' uso, studiandosi massimamente d'istillare negli animi certa mollezza, che li faccia premurosi solo del piacere, e li renda del tutto effeminati; della qual Musica ben disse Ovidio (2), che l'animo indebolisce, e corrompe. Accordo ancora, che nei Teatri ciò possa avvenire, e non di rado addivenga. Ma in primo luogo potrebbe questo essere difetto di alcuni Scrittori di Musica, certamente da emendarli, i quali per comparire eccellenti nell' arte, anzicchè studiarli di accendere nobili, e gravi affetti negli Uditori, attendono ad
ispi-

(1) *Virg. Æneid. 6.* Quo non præstantior alter ære ciere viros,
Martemque accendere Cantu.

(2) *Ovid. de remed. amoris lib. 2.* Enervant animos citharæ, cantusque, lyræque,
Et vox, & numeris brachia mota suis.

ispirar loro una femminile tenerezza, indegna degli animi virili, e delle savie, e valorose persone; ed in tal maniera per la corrotta inclinazione del più della gente gli applausi guadagnarsi ne' Teatri. Di poi io credo, che se di questi morbidi affetti scèvera sarà la Poesia, se sarà ella sorda, grave, e piena della maestà, di cui comparire dovrebbe adorna; la Musica ancora niente avrà di molle, che avviliſca gli animi, ed al piacere solletichi. Per questo somma dee essere l'accuratezza, e la circospezione del Poeta nel rigettare argomenti troppo delicati, e teneri, come a suo luogo si è detto, anche sul riflesso della Musica, che la dolcezza di tanto ne accresce a renderli perniciosi agli Spettatori. La quale gravità, e sodezza, se sarà ben guardata da' Poeti, non potrà certamente riprovarsi nemmeno per la Musica il Teatro, sicchè anzi considerarsi non si debba per un onesto trattenimento, atto a ricreare gli animi dalle continue cure affaticati, e stanchi.

PARAGRAFO TERZO.

Dell' Azione.

L'Azione dei Recitanti nelle Commedie, e dei Cantori nei Drammi, o nelle Commedie stesse, se si cantano, è una parte molto considerabile del Teatro, ed è quella, che alla Poesia dà un grande risalto, la quale si rimarrebbe fredda del tutto, e come morta, se non fosse animata dalla voce, e dai gesti di chi la rappresenta. Non sono le Commedie, nè le Tragedie una storia, dalla quale apparare si debba qualche passata azione di alcuno; ma una rappresentazione di fatti, come presenti; e gli uditori v' intervengono, non per esser informati di ciò, che è seguito un tempo, ma per vedere operarsi al presente

C

ciò,

ciò, che è forse da molti secoli accaduto, o forse per la maggior parte dal Poeta inventato: e per questo coloro, che a' Teatri assistono, spettatori sono chiamati, non uditori, nè leggitori.

Se l'azione de' Recitanti si vuole considerare in se stessa, non vi farà chi la possa condannare, come pericolosa agli Spettatori, nè chi per questo capo voglia, o possa il Teatro riprovare; non essendo ella altro, che un accompagnare coi gesti ciò, che la voce esprime, e sostenere quel Personaggio, che si rappresenta. Per molti capi però può ella essere pernicioso; dei quali, perchè agli Attori piuttosto appartengono, e sono vizj particolari di essi, non già dell' arte, che esercitano, mi riservo a trattarne, dove si parlerà degli Attori medesimi. Intanto giova qui pure replicare, che in gran parte i vizj dell' azione, siccome quelli della Musica dipendono dalla Poesia, che si esprime co' gesti; e che se quella sarà, quale abbiamo detto, che debbe essere, regolata dall' onestà, e se non avrà cosa, che possa al buon costume recar pregiudizio, tale per necessità dovrà riuscire ancora l'azione dei Recitanti. Facciamoci dunque subito a parlare dei Balli, che servono d'intermedio alle sceniche Rappresentazioni.

PARAGRAFO QUARTO.

Dei Balli.

Nessuna cosa ha forse irritato tanto lo zelo de' Sacri Ministri, quanto il Ballo tra le Persone di sesso diverso, considerato da essi, come una occasione pericolosissima, in cui temer si dee certa la caduta, e la rovina dell'anime. Se parliamo di fatti della festa di Ballo, dove ogni maniera di persone interviene, e massime la gioven-
tù

tù a' sensuali dilette più inchinevole; dove non le sole Danze, ma affai più i geniali ragionamenti, i motti licenziosi, gli scherzi arditissimi, le poco costumate Persone adescano a frequentarle, porgono occasione di scandalo, confessar si dee, che o non mai, o ben rade volte esser possono un onesto divertimento, ed un innocente solazzo per tutti.

I Balli però, che nei Teatri s'introducono a dividere gli Atti delle sceniche Rappresentazioni, non mi pare, che s'abbiano a considerare in tale prospetto. Il Ballo è per se stesso cosa indifferente, la quale esercitata con fine retto, o per giusti motivi, può riuscir buona, e lodevole. Il Santo Re Davide, danzando innanzi all' Arca del Signore, facea certamente cosa a Dio accetta; ne è da riprovarsi il costume di qualche nazione, che nelle Solennità della SS. Eucaristia vanno innanzi ad essa saltando, sull'esempio appunto di quel Santo Re d'Israele. L' Ecclesiastico, distribuendo alle azioni umane i suoi tempi, dice avervi il suo tempo ancora per saltare (1), dal che si fa chiaro, che il danzare a suo tempo non può essere colpa. Il senso comune dei popoli tutti, che l'arte del Ballo ripongono tra i nobili trattenimenti, ai quali la Chiesa non ha mai contraddetto, il sentimento comune dei Sacri Dottori, la permissione, che alla sua Filotea ne dà San Francesco di Sales, (però colle cautele preferite) sono pruove evidenti, che il Ballo, considerato in se stesso, non è condannabile, ma riputar si dee del tutto innocente.

Che se in alcun luogo il Ballo dovrebbe stimarsi indifferente, egli è certamente sul Teatro, dove non s'introduce per trattenimento dei Ballerini, ma quale spettacolo per gli Astanti; nè vi si può temere ragionevolmente,

C. 2

che

(1) *Eccl. III. v. 4.* Tempus plangendi, tempus saltandi.

che tra loro s' accendano affetti impuri; mentre stranamente affaticati nelle Danze, applicati al suono degli stromenti, attenti all' intreccio, al regolamento de' loro passi, e de' salti impetuosi, che hanno a fare, tra la stanchezza, tra gli sforzi, tra l'empito dei loro movimenti, non v'è luogo a sospicarsi, che ascoltar possano, se ben anche in loro si destassero, oscene compiacenze. Non sono essi in somma Ballerini, che in una sala movano i passi a contrappunto, con persona da loro scelta, e suggerita dal genio; ma sibbene Saltatori, pei quali la Danza non è divertimento, ma faticoso mestiere, il di cui pregio si è, non un dolce regolamento di passi, che nessuno li guarderebbe in tal caso, ma il trovar sempre nuove figure, il produr nuove forze, e tali, che sien atte a sorprendere gli Spettatori. Tali essendo i Balli, che entrano a formare il Teatro, non vedo, come giudicare si possano peccaminosi, nè occasione di peccare il guardarli. Altrimenti peccar dovrebbero tutti coloro, che a rimirare si fermano una giostra, una caccia fatta con istrepito, o simili altri spettacoli: la qual cosa non credo, che nessuno dirà mai.

Egli è ben vero però, che dovendosi riputare il Ballo nei Teatri cosa del tutto indifferente, atta a ricreare onestamente gli Spettatori, per somma malizia degl' inventori dei Balli, e de' Saltatori, è divenuta da non molti anni in qua la parte forse più pericolosa, e scandalosa del Teatro medesimo. Certi movimenti, certi gesti licenziosi, e scandalosi, che al Ballo si premettono, o con esso s' intrecciano a' dì nostri, non possono essere, che occasione di spirituale rovina a chi li mira. Il vestire poi delle Saltatrici non è da oneste persone sopportabile; poichè non solo compajono esse, e danzano con leggieri sottane, ma quelle ancora sono tanto corte, che per poco le potrebbono

bono lasciare, nè sono tanto riparate da altre vesti interiori, che possano agli sguardi de' licenziosi sottrarsi; e quindi affetti men puri in essi accendendo, dai quali difficilmente guardare si potrebbero, anzichè onesto solazzo, diventa per loro colpa un osceno ridotto il Teatro. In questa parte anch'io condanno altamente il Teatro, e consento, che se non si ammenda, egli è pericoloso al sommo; non accordo però, che correggere non si possa, come alcuni zelanti asseriscono; mentre se un tanto abuso si è a' dì nostri introdotto, si potrà anche levare, solochè la vigilanza de' Maestrati voglia con tutta la forza adoperarvisi. Per la qual cosa giovami qui l'avvertire, ed il pregare i Principi, e i Governatori delle Città, che hanno Teatro, ad opporsi a tanto scandalosa licenza, a non volere permettere, che l'onesto divertimento, che nei Teatri si cerca, sia da tale abuso corrotto; che non vogliano caricarsi di tante colpe, quante per tali occasioni commettonsi; che in questa parte secondino il desiderio delle oneste persone, alle quali sembra, che non solo l'onestà si offenda con tanta libertà dalle Danze, ma ancora la civiltà; e che non la possono tollerare; e che arrossiscono, e si stimano offese al vedere sotto i loro occhi commettersi atti sconci, e comparire persone in abito sì immodesto. Essi possono restituire l'onestà primiera ai Teatri, essi impedire le colpe e de' Ballerini, e di chi maliziosamente li mira; e se lo possono, lo denno ancor fare a meno di non rendersi d'iniquità senza numero colpevoli (1). Che se in questa parte sarà corretto il Teatro, il che spero si debba fare, e se nelle altre parti ancora i difetti si schiveranno, che ho di sopra additati, non vi sarà certamente chi possa fargli guerra, e riporlo tra le occasioni più pericolose di
mal

(1) *Concil. Const. Distinct. 83. cap. 4. Error, & seq.* Qui errori manifeste non resistit, cum possit, & debeat, eum approbare censetur.

mal fare; non essendo la Tragedia, nè la Commedia considerate in loro stesse, nè con tutto l'accompagnamento, col quale compariscono sulle scene, condannevoli, nè al buon costume perniciose. La qual cosa sempre più si renderà evidente ne' seguenti Capitoli, comechè sembrar possa abbastanza provata, non negando io essere illecito intervenire a' Teatri non onesti.

CAPITOLO SECONDO.

Gli Attori delle Tragedie, e delle Commedie non peccano nel rappresentarle.

UNa delle ragioni, che sogliono recarsi a provare, che coloro, che frequentano i Teatri, peccano, si è, perchè cooperano ai peccati degli Attori, e colla loro assistenza, che può aver luogo d'approvazione, e col danaro, che somministrano a mantenerli. Ove pertanto dimostrato si abbia, che gli Attori medesimi l'arte loro esercitando non peccano, si potrà da questo scrupolo liberare ancora gli Spettatori.

Gli Attori della Commedia, e della Tragedia, o peccano, perchè l'arte loro sia per se stessa cattiva, o peccano per le cose, che sono l'obbietto della loro professione, o peccano per la maniera, colla quale la esercitano. Esaminiamo distintamente questi tre Capi, pei quali si possono essi condannare di colpa grave.

PARAGRAFO PRIMO.

*Gli Attori delle Commedie , e delle Tragedie
non esercitano arte da se
peccaminosa .*

PErchè l'arte degl' Istrioni sia vile , e convenire non possa ad onorate Persone; nè perchè essi da qualche Legge siano dichiarati infami, non può arguirsi, che sia l'arte loro peccaminosa: altrimenti l'arte degli Sgherri, e di coloro, che eseguiscono sentenze giuste capitali contro d' alcuno, s'avrebbe a giudicar peccato, essendo essi pure dalla conversazione di oneste persone rilegati, come infami . Per quali ragioni adunque si può l'arte loro giudicare viziosa?

San Tommaso ha con tale esattezza disaminata tale quistione , che io , a convincere chicchessia della innocenza di quest' arte , non ho a far altro , che recare le sue dottrine . Cerca egli (1), se nel giuoco alcuna virtù si ritrovi, e conchiude, affermando, che il giuoco può essere virtuoso; dappoichè, siccome il corpo a ristorare, e mantenere le tue forze ha bisogno di riposo; così molto più l'animo tra le molte sue cure, ed occupazioni è necessitato d'alcun divertimento, ed onesta ricreazione. S' inoltra nell' articolo seguente a dimandare, se ancora nella
su-

(1) *D. Thomas 2. 2. quest. 168. art. 2. Utrum in ludis possit dari aliqua virtus?*

Ibid. ad 2. Dicendum, quod sicut homo indiget corporali quiete ad corporis refocillationem, quia non potest continè laborare, ... Ita etiam est ex parte animæ &c.

superfluità del giuoco alcuna virtù si ritrovi (1). Perchè la quistione non sembri inutile, prosiegue a dire: „ Se l'ec-
 „ cesso nel giuoco è vizioso, peccar dovrebbero massima-
 „ mente gl' Istrioni, i quali tutta la loro vita impiégano
 „ nel giuoco istesso, e peccerebbono per conseguenza
 „ coloro tutti, i quali alle loro Commedie intervenissero,
 „ e loro si mostrassero fautori; la qual cosa è falsa; dappoi-
 „ chè nelle Vite de' Padri si legge, che al B. Pafnuzio fu
 „ rivelato, che uno di cotesti Comici gli dovea essere,
 „ nella vita eterna compagno.

L'obbiezione, che si fa il Santo Dottore, non può certamente ribatterfi, che accordando, che la ridondanza del divertimento non è peccato, o concedendo, che gl' Istrioni peccano, o sostenendo, che essi non eccedono nel giuoco, mentre esercitano tale mestiere. Vediamo come la risolve:

Comincia egli a spiegare, cosa voglia significare superfluo, o ridondante; e dice, doverfi chiamare superfluo ciò, che le regole della ragione eccede, e che in due maniere si può eccedere, quanto alla sostanza, cioè, il che avviene, quando il giuoco per se è turpe, o disonesto, ed allora egli è peccato mortale; e quanto alle circostanze, ed allora alle volte è peccato mortale, come quando si antepone il divertimento all' osservanza dei Precetti di Dio, e della Chiesa, alle obbligazioni pubbliche, o private,

(1) *Idem ibid. art. 3. Utrum in superfluitate ludi possit dari aliqua virtus?...*

Tertio præterea maxime Histriones ludo videntur superabundare, qui totam suam vitam ordinant ad ludendum? Si ergo superabundantia ludi est peccatum, tunc omnes Histriones essent in statu peccati. Peccarent etiam omnes, qui eorum ministerio uterentur, vel qui eis aliqua largirentur, tanquam peccati fautores, quod videtur esse falsum; legitur enim in Vitis Patrum, quod Beato Paphnutio revelatum est, quod quidam Jocolator futurus erat sibi confors in vita futura.

vate, che alcuno ha: altre volte è veniale, quando, vale a dire, chi vi attende non vuole commettere cosa alcuna contro Dio; ma soltanto prendersi solazzo più, che non gli abbisogni.

Passa quindi a rispondere all'argomento poco prima propostosi (1), e conchiude, che per se stessa l'arte degl' Istrioni non li fa rei di tale superfluità, onde riputare si debba peccaminosa. Ecco le sue parole: „ Al terzo argomento risponder si dee, che il giuoco, siccome già si „ è detto, è necessario alla conversazione della umana „ vita: per tutte le cose poi, che all' umana conversazio- „ ne sono utili, possono destinarsi alcuni impieghi leciti; e perciò anche l'impiego degl' Istrioni, che viene „ ordinato al divertimento degli uomini, non è di sua natura illecito, nè sono gl' Istrioni in peccato, quando „ l'esercitano. „ Vero è, prosegue il Santo Dottore (2), che i Comici non hanno per rapporto alla Repubblica altro impiego, e se voglionsi paragonare agli altri uomini, sembra, che essi non abbiano altra cura, che di solazzarsi, e di porgere divertimento agli altri; non per questo però si dee credere, che eccedano essi nel giuoco, e che null' altra occupazione gli eserciti, conciossiacchè hanno anch' essi le obbligazioni comuni da adempiere e verso Dio, e verso il Prossimo, e per riguardo a lor medesimi; e non

(1) *D. Thom. 2. 2. quest. 168. art. 3. ad. 3.* Ad tertium dicendum, quod, sicut dictum est, ludus est necessarius ad conversationem humanæ vitæ. Ad omnia autem, quæ sunt utilia conversationi humanæ, deputari possunt aliqua officia licita: & ideo etiam officium Histriorum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum, nec sunt in statu peccati.

(2) *Idem ibidem.* Et quavis in rebus humanis non utantur alio officio per comparisonem ad alios homines, tamen per comparisonem ad se ipsos alias habent seriosas, & virtuosas operationes, præsumunt, & suas passionibus, & operationes componunt; & quandoque etiam pauperibus elemosynas largiuntur.

giovando al pubblico in altro, che nel ricrearlo, giovano a loro stessi col ben adoperare. Chiaro è adunque per sentimento di tanto Dottore, che l'arte comica (e dee lo stesso dirsi de' Musici, che cantano i Drammi, o le Commedie stesse) non è di sua natura illecita, ed in conseguenza per ragione del loro ministero non peccano gli Attori delle Commedie, e delle Tragedie.

La stessa opinione, oltre moltissimi altri, e gravi Teologi d'ogni ordine, difende Francesco Arauxo Domenicano, il quale da Lettore primario nell' Università di Salamanca fatto Vescovo di Segovia, per amore della prima solitudine rinunziò al Vescovado, e ritornò al Chostro: il rappresentare, dice egli, Commedie, e l'ascoltarle non è cosa di sua natura cattiva (1). E comechè Filone Ebreo condanni altamente due Buffoni di Cajo Imperatore, i quali per secondare il pravo genio del Principe, oscene cose sfrontatamente agli occhi di lui rappresentavano, non però il loro uffizio assolutamente condanna, ma il tristo abuso, che ne faceano. E dopo avere da grande Teologo la quistione con tutta l'esattezza difaminata, e confutati gli argomenti contrarj, apertamente conchiude, che le Commedie solite rappresentarsi nella Spagna (e perchè no quelle ancora d' Italia?) sono lecite, e lecito n'è l'uso (2). E se lecite sono le Commedie, ne viene per giusta illazione, che lecito sia del pari l'impiego di chi le rappresenta, voglio dire degli Attori. L'offizio adunque dei Mimi, e degl'Istrioni non è di sua natura peccaminoso, nè per ragione di quello si ha a dire, che peccchino.

(1) Araux disp. 5. sect. 1. de statu civili. Comœdias agere, & audire non est opus de se malum.

(2) Araux disp. 6. sect. 3. Quarè his, non obstantibus, stat sententia affirmativa, Comœdias usitatas in nostra Hispania licitas esse, licetumque esse earum usum per se loquendo.

PARAGRAFO SECONDO.

*Gli Attori delle Commedie, e delle Tragedie
non peccano per ragione delle cose,
che rappresentano.*

L'Obbietto dell' arte Comica sono le Commedie, che gl' Istrioni denno rappresentare; lo stesso si dica delle Tragedie, e dei Drammi per rapporto a coloro, che li cantano. Quando pertanto le Commedie sieno oneste, e lavorate dal Poeta con tutte le dovute circospezioni, che abbiamo in altro luogo accennate; Quando non contengano cosa, che possa offendere i casti orecchi degli Spettatori, o destare negli animi pravi affetti, come si può egli dire, che per ragione di esse peccino gli Attori? Essi non hanno, che da pubblicare, dirò così, ciò, che il Poeta ha scritto, e se il Poeta avrà scritto onestamente, onesta dovrà riuscire ancora la rappresentazione. E' vero, che il vedere le cose rappresentate tra le Scene è diverso dal leggerle; che molti fatti si leggono nelle Storie, senzachè l'onestà ne risenta danno, laddove, se si vedessero cagionarebbono certamente assai tristi effetti, che molte Poesie, le quali descrivono cose non del tutto gastigate, si potranno leggere, ed ascoltare senza pericolo; mentre se vi si avessero a vedere i Personaggi, e le azioni, che entrano in quei racconti, appena si potrebbe alcuno difendere dallo scandalo, che cagionano; ma tutto questo altro non prova, se non che maggiore debbe essere l'attenzione degli Scrittori nel comporre le Commedie, sul riflesso, che quanto scrivono non si ha solamente da ascoltare, ma da vedere eziandio; e che l'occhio è assai più malizioso degli orecchi. Per altro la colpa tutta degli Attori in questa

parte s' avrà a rifondere nel Poeta, e questi s' avranno sempre a riputare nell' esercizio della lor arte innocenti, se la Poesia sarà gattigata, ed onesta.

Due cose però mi pare di dovere a questo proposito avvertire a' Signori Comici. La prima si è, che si contentino di recitare, e di rappresentare ciò, che il Poeta loro mette tra le mani; nè per rendere la Commedia, com' essi pensano, più spiritosa, e per rendere popolato il Teatro di gente dissoluta, inserir vogliano motti lascivi, espressioni equivoche, e maliziose, le quali non sarebbono mai cadute dalla penna del savio Poeta. Questo è un oltraggio insopportabile, che fanno agli Scrittori medesimi, dei quali guastano, e corrompono le dotte fatiche, e li fanno comparire uomini poco solleciti dell' onesto, e del retto. E questo è un danno deplorabile, che recano agli Spettatori, del quale essi sono l' unica cagione, e ne hanno per conseguenza tutta la colpa. Recitino le Commedie, come sono scritte, che questo è il loro mestiere; e la nostra Italia ne ha di molte, che niente contendo, che possa scandalezare alcuno, sono allo stesso tempo così ben tessute, così spiritose, e saporite, che alle onorate, e savie Persone possono recare sommo piacere, e divertimento.

L' altra si è, che se mai loro si presentasse di recitare qualche impura Commedia, (come pur troppo ve n' ha) non si credano abbastanza scusati, se la recitano, col dire, che essi rappresentano ciò, che il Poeta ha scritto, e che a loro non appartiene il comporre le Commedie, ma l' eseguirle. Non hanno essi a scrivere le Commedie, le hanno però a conoscere; e ciò, che fanno essere altrui pericoloso, lo denno tacere; altrimenti saranno forse più, che il Poeta, rei di tutte le colpe, che per la loro rappresentazione si commetteranno dagli Spettatori.

PARAGRAFO TERZO.

Gli Attori delle Commedie, e delle Tragedie non peccano per la maniera, colla quale l'arte loro esercitano sui Teatri, quando sia onesta, nè pel fine, che essi hanno d'esercitarla.

SAN Tommaso, dove sostiene, che l'arte degl'Istrioni è lecita, e che non sono essi in istato di peccato, quando l'esercitano, spiega ancora la maniera, colla quale esercitare la debbono per non peccare. E' lecito, dice egli, l'ufficio degl'Istrioni, purchè moderatamente se ne valgano. S'avanza poi ad ispiegare, quale esser debba questa moderazione, e dice, consistere ella nel non adoperare parole, nè fatti illeciti, e nel non esercitarla nelle circostanze, o ne' tempi inconvenevoli (1). Tale succosa dottrina del Santo Dottore vuole essere un po' più distesamente spiegata, ed applicata a' nostri Teatri.

In primo luogo pretende egli, che non si adoperino parole illecite, e di queste abbastanza si è parlato di sopra. Vuole in oltre, che non si usino fatti illeciti, e questi sono, non solamente quelli, che formano il soggetto della Commedia, o della Tragedia, la scelta de' quali appartiene al Poeta; ma quelli ancora, che dagli Attori unicamente dipendono; voglio dire, i gesti. Si vedono pur troppo certi Comici sfrontati usar tralle scene sconci mo-

vi-

(1) *D. Thomas loc. cit. Officium Histrionum... non est secundum se illicitum, dummodo moderatè ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adhibendo ludum negotiis, & temporibus indebitis.*

vimenti, e smorfie vituperevoli, che esprimono più, che la bocca non dice, e fanno concepire per maliziose alcune parole, che pronunciate seriamente, e divise da tali gesti, farebbono innocenti. Libertà così sfacciata non può piacere ad oneste Persone, e dee certamente reprimersi; dappoichè più inclinati essendo gli uomini a seguitare i cattivi, che i buoni esempi, quella licenza, che vedono applaudita, non che sicura nei Teatri, la portano talvolta nelle conversazioni, e quindi poi senza numero si vanno moltiplicando le colpe. Da questa sfrontatezza massimamente delle Donne ne proviene ancora, che essendo dagli Spettatori ragionevolmente riputate impudiche, accendono in molti d'essi pravi desiderj, e danno loro occasione di concepire impure speranze, e di fare con esse tentamenti improprij; laddove se fosse il loro recitare ritenuto, e modesto, si baderebbe solo alle cose, che rappresentano, senza curarsi della Persona, che le rappresenta, e si trarrebbe quindi dalle Commedie onesto piacere, e si apparerebbero gli ammaestramenti, di cui ella debbe essere sparsa. Se tale compostezza di gesti non si osserva, peccano certamente gli Attori; e la colpa è tutta di loro, che viziano la Commedia, non della Commedia stessa, che non è viziosa.

Pretendè di più il Santo Dottore, che non si recitino le Commedie in circostanze, in tempi, o luoghi disconvenevoli. Nè cred' io, che per questi capi si possano dannare i Teatri de' nostri tempi; mentre tutto l'Avvento, e la Quaresima, ed ogni festa feria essi stanno chiusi, nè si aprono la mattina a disviare il popolo da' sacri Misterj, che si celebrano nelle Chiese, nè di giorno a distornarli dai loro affari; ma la sola sera, nella quale sembra appunto, che s'abbia a ristorare la mente dalle cure del giorno affaticata.

Al modo di rappresentare le Commedie, e le Tragedie, ed alla moderatezza dall' Angelico pretesa, appartiene ancora il vestire degl' Istrioni, e de' Musici. Se la foggia loro di abbigliarsi è sconcia, vale a dire, se non sono abbastanza coperte al collo, se usano vesti corte, onde restino scoperte con pericolo di chi le mira, certamente peccano, e s'intenda detto a lor pure ciò, che di sopra si è ricordato a' Ballerini. Ma in questa parte non credo, che ci sia abuso. Con tutto ciò la foggia del vestire degli Attori potrebbe per altre ragioni sembrare peccaminosa.

Primo, perchè accade sovente, massime tra i Musici, che gli uomini s'abbino a vestire da donna, e le donne da uomo, la qual cosa espressamente vien proibita nel Deuteronomio. Secondo, perchè sembra, che negli abiti da Teatro vi sia dell' eccesso, e della superfluità. Finalmente perchè sono vesti alle volte profane, e che fanno d'Idolatria, comparando sulle scene, quando il Sacerdote Gentile, quando l'Indovino, ed altri somiglianti Personaggi colle vesti al loro ministero adattate.

Il sopràlodato gran Teologo Francesco Arauxo esamina con tutta la esattezza questo punto, e conchiude, che le vesti solite adoperarsi nei Teatri non sono per nessun titolo illecite. Essendo il Teatro fatto per dilettae, e per ricreata gli Spettatori, le cose tutte, che lo adornano, sono a questo fine indirizzate, e perciò hanno ancora ad essere tali, che o per la preziosità loro, o per la novità, o per altro motivo possano contribuire all' innocente loro diletto; nè quindi possono mai essere viziose, quando di loro natura non porgano occasione di piacere vietato. Per questo a dipingere le scene si fa scelta de' migliori pennelli, tra i Musici si cercano i più valenti nell' arte, le illuminazioni si fanno senza risparmio. Dell' istessa maniera si scelgono ancora le Vesti per gli Attori, che meglio possano

in-

incontrare l'aggradimento di chi le mira: Comechè pertanto, dice con S. Tommaso il citato Dottore (1), sia cosa di sua natura viziosa, che l'uomo si travesta da donna, e la donna da uomo, perchè l'esteriore ornamento dee essere alla persona adattato secondo l'uso comune; e benchè ciò fosse espressamente nell'antica Legge proibito, perchè gli Ebrei non si assomigliassero ai Gentili, che di tale cambiamento d'abito valevansi per idolatrare; pure nella Legge di Grazia, che molti Precetti dell'antico Testamento ha aboliti, o per qualche necessità, come farebbe per occultarsi ai Nemici, o perchè non s'abbia altra Veste, o per qualche onesto fine si può questa trafigurazione permettere, quale si è quello di porgere nelle Commedie onesto divertimento agli Spettatori. Per questo stesso onesto motivo, che hanno i Comici di dar solazzo agli Spettatori, e pel fine, che non è cattivo, di rendere più frequentato il Teatro ad accrescere il loro guadagno, ben di rado (prosegue lo stesso Teologo) (2) accade, che la preziosità delle

(1) *Araux loc. cit.* Respondetur cum D. Thoma *quest. 164. art. 2. et 3.* Quod licet sit de se vitiosum mulierem veste virili, & virum veste muliebri uti; quia ornatus exterior debet competere conditioni personæ secundum communem consuetudinem, & hoc erat prohibitum in Lege veteri, specialiter quia Gentiles tali mutatione habitus utebantur ad idololatriæ superstitionem: tamen bene potest fieri in Lege gratiæ, quæ Legis veteris præcepta abolevit, propter aliquam necessitatem; ut causa occultandi se ab hostibus, aut propter defectum alterius vestimenti, aut propter aliquod hujusmodi, idest propter aliquem finem honestum, qualis est, quem personatus Comædiarum moderatus intendit, exhibendi scilicet honestum solatium inspectoribus.

(2) *Idem ibid.* De vestibus tandem profanis, & superfluis dicendum puto, raro in eis excessum istum peccaminosum intervenire, quia cum ad placendum inspectoribus ordinetur, & ad majorem proprietatem representationis, nimirum ut qui personam agit Regis veste regia, & quæ personam agit Reginæ veste quoque Reginæ decente dignitatem regiam representet, & alios, quo vestibus pre-

delle vestimenta, di cui si adornano, s'abbia a riputare eccessiva, e perniciosà, appartenendo alla decenza della rappresentazione, che colui, il quale sostiene il personaggio di Re, abbia le Vesti Regie, che la Regina si adorni da Regina, e così tutti gli altri Personaggi abbiano gli Abiti a loro convenienti. Dal che si conchiude, che tale superfluità del vestire non è negl' Istirioni viziosa, quando dalla loro malizia non sia ordinata a qualche fine pravo; come sarebbe, se una donna coll' abbigliarsi in tal foggia intendesse di guadagnarli degli Amanti; il qual fine per altro è del tutto separato dall' officio, che esercita: salvo sempre se non siegua pravo movimento, o impulso al male.

Molto meno si possono le Vesti teatrali condannare, perchè siano profane, e ravvivino la memoria di quelle, che servirono un tempo all' Idolatria; dappoichè a questi tempi spento essendo il pericolo di guadagnare adoratori a' falsi Numi, e la Fede essendo tra noi da questo lato sicura, non fanno esse, che ricordare gli antichi costumi de' Gentili, senza allettare nessuno ad imitarli, e tutti gli Spettatori fanno, dice l'Azorio (1), che sulla scena compariscono finti Personaggi, non veri. Quindi a' Poeti ancora si permette, non solo nelle Commedie, e nelle Tragedie, ma in ogni sorta di Componimenti, il nominare,

E come

pretiosioribus utuntur Histiones, eo plures habeant inspectores, & plus etiam lucfi; unde pretiositas vestium, & multitudo, & varietas est pars, ac materia officii ipsorum... ex quo fit, non vitiosam in eis superfluitatem inveniri, nisi aliunde proveniat excessus, aut malitia, ut si qua muliercula male partis vestibus pretiosis utatur ad placendum Amasio, aut alios decipiat, & in amorem libidinum conciliet; qui sunt fines omnino extrinseci officio Histionatus.

(1) Azor quest. 164 art. 2. ad 3. Quod in Comœdiis, ac Tragediis, quæ populo exhibentur, licitum sit uti habitu Infidelium, quantumvis sint peregrinæ, & falsæ religionis symbolum, quia tunc res agitur non serid, sed ficta personarum representatione; idque in eo sensu prudentes spectatores interpretantur.

come loro torna in acconcio, le sognate Divinità degli antichi, loro attribuendo quel potere, e quelle operazioni, che dai pazzi adoratori furono loro attribuite.

Dalle dottrine, che ho fin qui recate, chiaro ancora risulta, che gli Attori non peccano pel fine, che hanno, di esercitare la loro arte: il qual fine per riguardo al pubblico si è di porgergli onesto divertimento, il quale, secondo l'Angelico, è alla conversazione dell'umana vita necessario: per rapporto poi agli stessi Istrioni è il procacciarsi il sostentamento della loro vita, ed un guadagno, che, provengendo da un'arte non vietata, nè mala, ed esercitata onestamente, non si può riputare che onesto.

CAPITOLO TERZO.

Non pecca chi interviene a' Teatri, nè chi condanaro gli Attori conduce, e sostenta.

SUbitochè le sceniche rappresentazioni sono oneste, e lecite, come si è dimostrato finora, e se gli Attori di esse non peccano, come pure abbiamo provato, per giusta illazione si dee dire ancora, che coloro, i quali ai Teatri intervengono, non commetton peccato, e che lecitamente si conducano, e si paghino i Ministri dei Teatri medesimi. San Tommaso di fatti dalle Dottrine, che abbiamo recate di sopra, tale conseguenza deduce (1). „ Coloro, „ dic' egli, che moderatamente gl' Istrioni sovengono, „ non peccano; ma operano giustamente, dando loro la „ mercede del mestiere, che esercitano. „ Questo punto però egli è tanto combattuto, e in tante guise, che a ben

(1) *D. Thomas loc. cit.* Unde illi, qui moderatè eis subveniunt, non peccant, sed justè faciunt mercedem ministerii eorum eis tribuentes.

difenderlo, ed a separare le cose vere dalle false, è di mestieri di molte riflessioni. Dividerò pertanto in due paragrafi il presente Capitolo: nel primo colla maggiore accuratezza, che per me si potrà, esaminerò le ragioni, per le quali alcuni Dottori condannano di grave colpa gli Spettatori delle Tragedie, e delle Commedie, e mi studierò di ribatterle. Nel secondo mostrerò quali siano le persone, che senza peccato o mortale, o veniale non possono frequentare i Teatri: non essendo questa mia proposizione nè generalmente vera, nè generalmente falsa.

PARAGRAFO PRIMO.

Si esaminano le ragioni, per le quali alcuni Dottori condannano di grave colpa gli Spettatori de' Teatri.

TRE sono le ragioni, per le quali si pretende, che peccino mortalmente coloro, che il Teatro frequentano. La prima si è, perchè essi cooperano al peccato degli Attori; La seconda per lo scandalo, che danno; La terza per lo pericolo, in cui si mettono di concepire pravi affetti, e di peccare. Prima però, che al dovuto esame si pongano queste ragioni, convien vedere, quale idea essi abbiano del Teatro, e s' ella sia corrispondente al vero. Fa orrore per verità il leggere la descrizione, che essi fanno dei Teatri de' nostri tempi, e massimamente dei Teatri Comici. Non si rappresentano, dice alcun di loro (1), che Commedie turpi, le quali pongono in veduta del pubblico sporchissime azioni d' uomini, e di donne. Tali essendo le Commedie tutte de' nostri tempi, tutte sono osce-

E 2

(1) *Jacobus Pignatelli apud Concinam cap. 22. de spectaculis pag. 189.*

ne, difoneste, e turpi. Cotesi Istrioni (prosiegue lo zelante Autore) operano scelleratamente, perchè i buoni costumi nelle Città, e nelle Repubbliche rovinano, e la Cristiana Carità verso Dio sbandiscono; perchè spogliano i Giovinetti d'ogni virtù, gli allettano a difoneste costumanze, gli ammaestrano ad amare le Donne, e disubbidire ai Parenti, e niente rispettare, ed a beffarsi dei Vecchj, e disprezzar tutti. Peccano dunque gravemente, perchè sono attissimi stromenti del Demonio, eccellenti artefici d'ogni vizio, fomite di omicidj, di risse, di oscenità; perchè alle Matrone, alle Zittelle, ai Giovani sono cagione di ogni perverso pensiero. Per opera loro non v'è modestia alcuna nel Teatro, non v'è temperanza, non v'è pudicizia, ma anzi ogni sfregolamento di costumi; nè vi si vede orma di uomo cristiano; ma solo di lascivi, di furiosi, di bestie, di fiere. Le voci, il volto, gli occhi, le parole, i sospiri, i gesti degli Spettatori pieni sono di delitti. Come possono udirsi, o vederli senza colpa recitare, o cantare sui Palchi sfrontate Genti dell' uno, e l' altro sesso, piene d'ogni immondezza, e d'ogni vizio! Come si può intervenire senza peccato, dove tutto quello, che si vede, è occasione prossima di peccare, la Scena, e l'Orchestra, in cui si cantano amori, e s'intrecciano danze. Che a loro si dimandi per chi il Teatro sia occasione prossima di peccare, rispondono francamente: per ogni sorta di Persone: dal che chiaramente ne siegue, che i Principi, i quali permettono, e frequentano i Teatri, e tutti coloro, che per qualsivoglia fine v' intervengono, sono in peccato mortale.

Se i Teatri sono, quali questi saggi Dottori li descrivono, hanno per verità tutta la ragione di condannarli, di detestarli, di metterli in sommo abborrimento a chicchessia; nè io credo, che persona onesta, o cristiana v'in-

ter-

terverrebbe mai, se fossero tali . Ma a dire quello , ch'io penso , o hanno essi copiate da' Santi Padri le forti espressioni , e le triste pitture , che ne fanno , e credono , che i Teatri d' oggidì siano , quali erano quelli dei tempi loro , o non hanno mai veduta , nè letta alcuna Commedia , o hanno avuta la disgrazia d' incontrarsi solo nelle oscene , e vituperevoli . Io , che più volte mi son trovato ai Teatri , non che d' Italia , ma della Francia , e della Spagna , non ho motivo di formarne generalmente un' idea così svantaggiosa , e biasimevole .

E per esaminare partitamente le cose , io non ho mai veduto rappresentarsi fatti sì dichiaratamente osceni , com' essi dicono , nè comparire sulle Scene cotette Persone indegne da loro nominate , che per quanto sia il secolo corrotto , e guasto , non credo che li soffrirebbe . Le Tragedie , le Commedie , e i Drammi , che si cantano , o si recitano , sono per la maggior parte stampati , e può ognuno vedere , e giudicare se contengano tante oscenità , com' essi s' avvisano . Dove s' incontrano codeste arti così turpi , forse nella *Merope* , nei Drammi dell' Abate *Metastasio* , o del *Zeno* , nelle Commedie del *Faggiuoli* , del *Nelli* , e di tanti altri , o nelle ultimamente stampate dell' *Avvocato Goldoni* , le quali anzi , quale più , quale meno , sono sparse di savj ammaestramenti , e della più castigata Morale per instruirne gli Spettatori ? Si trattano in esse , e vi sono intrecciati amorosi argomenti ; ma sono però onesti , e maneggiati con tutta la riserva , e indirizzati al fine retto del matrimonio ; e se vi ha qualche eccesso , farà al più alcuna espressione troppo dilicata , e molle , la quale sarebbe meglio il moderarla , ma che però a ragione non può chiamarsi oscena . Ho alla rinfusa nominate le Opere di tutti questi Scrittori , intendendo però di eccettuare , se alcuna mai di esse potesse chiamarsi lasciva , la quale ora non fa-
prei

prei ricordare. Alcune di esse si fanno recitare dai nobili Giovani ne' Collegj regolati da savj, e dotti Religiosi, che avendo cura di ben educarli nella pietà, non meno che nelle lettere, non permetterebbero certamente, che neppure le leggessero, non che farle apparare a memoria, e rappresentare. Molte le ho udite io a commendare da Persone costumate, ed erudite, da saggi, e zelanti Sacerdoti, come opportunissime a correggere i costumi del secolo, ed a rimettere sulla strada della virtù i viziosi. Molti io ho veduto, che udendo messi in derisione i loro difetti sul Teatro, se ne sono emendati, per tema di non essere motteggiati nelle conversazioni. Tali Commedie rappresentando gl' Istrioni, non possono certamente chiamarsi scellerati, nè corruttori dei buoni costumi. Ma lo saranno forse pel modo, col quale le rappresentano? Confesso in questa parte d' avere alcuna volta udito frammischiarsi alle Commedie alcuni motti non del tutto onesti, e parole di suono malizioso, ed ho veduto farsi dei gesti troppo liberi, e sconci, non però tali, quali si spacciano dagli Avversarj. E in questo peccano certamente gli Attori, ed i Ballerini delle Commedie, siccome altrove ho detto, nè tale licenza si dee loro permettere. Per questo però pecheranno tutti coloro, che vanno al Teatro, come cooperatori al peccato degl' Istrioni? Coloro, che vedendo somiglianti gesti, o sentendo tali parole, fanno applauso agl' Istrioni, e Ballerini, e gl' incoraggiscono col loro favore a replicarle, accordo che peccano, e si fanno complici della loro colpa. Quelli però, che a tali cose o non badano, o le disapprovano, e ricusano perfino di guardarle, come fanno tutte le oneste persone, perchè s' ha egli a dire, che peccano, purchè abbiano giusto motivo d' intervenirvi? Se tutta la Commedia, o la maggior parte di essa fosse frammischiata, e infetta di oscenità, sicchè la
pre-

presenza degli Spettatori intendere si dovesse per una, almeno tacita, approvazione di quelle, allora tutta la Commedia dovendosi chiamare oscena, senza grave peccato non vi si potrebbe da alcuno intervenire. Ma siccome sono rari questi motti, e questi gesti libertini, e li suppongo non osceni del tutto, nè appartengono alla Commedia, ma derivano dal solo capriccio degli Attori, che ve li frammischiano, non si può dire, che gli Spettatori, se non ne dimostrarono particolare, ed espresso genio, peccino sempre gravemente, poichè assistono essi alla Commedia, che è buona, e che è il fine onesto, per cui vanno al Teatro; ma non approvano ciò, che è del tutto accidentale alla medesima, e che non è sufficiente a renderla cattiva.

Molto meno poi condannare si possono di colpa grave coloro, che il Teatro frequentano, perchè gli Attori siano gente sfrontata, e di costumi dissoluti, che per fare preda degli altrui cuori, e per fare altro maggior guadagno di quello, che dal loro mestiere non ricavano, cercano di comparire nell' arte loro eccellenti. Io non entro ad esaminare, se siano essi bene, o mal costumati; che tra lor pure si dee credere ve ne abbia di buoni; nè qual fine particolare essi abbiano nel fare bene la loro parte. A tali peccati però, se li commettono, non cooperano certamente gli Spettatori; nè il fine degli Attori può viziare la Commedia, che rappresentano. Basta solo a rendere gli Spettatori innocenti, che siano le vesti convenienti al Personaggio, che sostengono, ed oneste; del resto a loro sta pensare se le adoperano bene, o male; perchè il male, che hanno in mente, non entra nell' esercizio della loro arte. Altrimenti nemmeno si potrebbe andare con essi loro in Chiesa, in Piazza, od in altro luogo, perchè sono in ogni luogo viziosi.

Essendo pertanto i peccati degl'Istrioni del tutto interni, ed occulti, che neppure si debbono presupporre separati dalla Commedia, la quale esternamente è onesta, come si è dimostrato, coloro, che al Teatro intervengono, non peccano gravemente nemmeno per ragione dello scandalo, se col loro esempio invitano altri a frequentarlo; nè i Vecchj, nè i Padri di famiglia, nè quelli, che nella Repubblica hanno maggiore autorità, per questo, che siano l'incentivo ai Giovani, ai Figliuoli, ai Cittadini d'andare alle Commedie, nè si può dire, che gl'inducano a fare cosa di sua natura viziosa, quando qualche particolare ragione non vi si frammetta per dovercene astenere. Quindi, siccome non commettono peccato andando al Teatro i Giovani, così l'esempio non dee riputarsi peccato in chi loro lo porge.

L'ultima ragione, e quella forse, che ha maggior peso in apparenza, per cui si pretende, che peccino gravemente tutti quelli, che frequentano i Teatri, è perchè si mettono volontariamente in occasione prossima di peccare. A ben considerarla però, nemmeno questa ha molta forza per convincere; non essendo generalmente vero, che il Teatro sia occasione prossima.

Due maniere di occasioni per ciò, che riguarda il nostro proposito, io considero. L'una si chiama assoluta, ed è quella, da cui il pericolo di peccare è inseparabile, e certo ugualmente per tutti. In tali occasioni nessuno si può mettere senza peccato; dappoichè di loro natura sono inducenti a mal fare; e se tra quelle alcuno non è qualche volta caduto, v'è però sempre sicuro il pericolo di cadere, ed a solo caso si dee attribuire, se non è caduto nel peccato, al quale sono atte a provocare.

L'altra sorta d'occasioni prossime si chiamano rispettive, e sono quelle, nelle quali, benchè il pericolo non sia
così

così evidente, e vi si possa mettere altri più, e più volte senza peccare mai; pure alcuno ha sperimentato, che o per propria fralezza, o per malizia, il più delle volte è caduto. In ogni luogo, in ogni tempo, nelle cose ancora di loro natura indifferenti incontrare si possono tali occasioni. Il giuoco diventa occasione prossima di peccare a chi sa per esperienza, che giuocando a bestemmiare vien trasportato. Nelle più oneste Conversazioni, nelle Piazze, perfìn nelle Chiese può avervi per alcuno qualche prossima occasione di peccare. Non però potrà dirsi, che tutti peccino, frequentando oneste Conversazioni, giuocando, fermandosi sulle Piazze, o entrando nelle Chiese, perchè alcuni forse, ciò facendo, si mettono in occasione di peccare, e peccano.

Acciocchè pertanto il Teatro sia per tutti occasione prossima di peccare, conviene, ch' egli sia della prima sorta, vale a dire, di sua natura atto a condurre al peccato; permodochè mero, e strano caso riputare si debba, se alcuno non cade in qualche colpa, ognivoltachè v'interviene. Osserviamo, se i Teatri de' nostri tempi sono tali.

Ma per qual parte si hanno a considerare tanto di loro natura pericolosi i Teatri? Od a quai peccati massimamente conducono? Ad ogni sorta di vizj, e di scelleratezza, rispondono gli Avversarj. Difaminiamole così di fuga, e vediamo, se ciò è vero, e da quel vizio cominciamo, al quale la corrotta nostra natura maggiormente è inclinata, voglio dire da quello del senso. Se le Tragedie, e le Commedie non sono oscene, come ho dimostrato, che non lo sono, quelle, che ne' Paesi Cattolici si devono rappresentare, chiara cosa è, che di loro natura atte non sono a destare negli Spettatori affetti sensuali, ed osceni: altrimenti come si permette, che si stampino, e

che si leggano? nè io consento col Gaetano, che il parlare turpe, ed il fare qualche gesto meno onesto per recare piacere a chi l'ode, o lo vede, non sia peccato mortale (1); appunto, perchè di sua natura cagiona sempre grave pericolo di peccato. Ma se dobbiamo credere a coloro, che il Teatro frequentano, e se a me pure si vuol prestar fede, che ne ho veduto molti, questi motti equivoci, e questi atti un pò' liberi si vedono di rado; ed in una Commedia di tre, o quattr' ore talmente si perdono, che appena all'uscire del Teatro se ne può ricordare chiunque non vi è a bello studio entrato per prendersi diletto, non della Commedia, ma della prava licenza degli Attori. Nè occasione di sua natura a' carnali diletti provocante si ha da giudicare la Musica, e l'abbigliamento onesto delle donne, e degli uomini, che cantano, o recitano sui Teatri: altrimenti il cantare in una privata Accademia un dolce morretto, che non sia osceno, l'ornarsi pomposamente d'una donna, farebbero occasioni prossime, per sè al peccato inducenti; la qual cosa non credo, che alcuno mai abbia detto. Taccio adesso dei Balli, dei quali a suo luogo ho parlato abbastanza; ed aggiungo soltanto, che se i Balli non sono onesti, si può tralasciare di guardarli, contentandosi del divertimento, che onestamente si può trarre dalle altre parti del Teatro.

Che se la Tragedia, e la Commedia non sono di loro natura incentivi della libidine; molto meno lo saranno per gli altri vizj. I zelanti Dottori, che condannano i Teatri, pretendono, che rappresentandosi quivi molte scelleratezze d'ogni genere, diventino subito una scuola, assai perniciofa per addottrinare gli Spettatori a commetterle;

(1) *Cajet.* Turpiloquio autem simplici utendo, aut aliquod minus honestum gestum faciendo, ut aliis delectationem ingerat, grave est, & fugiendum, non tamen mortale ex suo genere.

terle; la qual cosa mi pare certamente molto lontana dal vero. Conciossiachè poca, o nessuna diversità io trovo tra il rappresentare tra le scene qualche azione vituperevole, od il raccontarla, o lo scriverla: eccetto sempre le oscene, le quali, come altrove ho accennato, di gran lunga sono più pericolose a vederle, che all'udirle. Ora i delitti, che nelle Tragedie, e nelle Commedie si rappresentano, o sono presi dalle Storie, o sono certamente scritti, e posti sotto gli occhi del Pubblico, primachè siano portati nelle scene. Si direbb' egli forse, che il leggerli ancora sia mettersi in occasione prossima di peccare? Se ciò si dicesse, converrebbe abbruciare tutte le Storie, nelle quali sono raccontati tradimenti, ribellioni, tirannie, crudeltà le più barbare, le sordidezze, e i trasporti più strani degli Avari, le intemperanze de' Ghiotti, i furori degl' Iracondi, le ingiustizie de' Giudici, le frodi de' Negozianti, le infedeltà de' Servidori; e finalmente ogni maniera di scelleraggini, delle quali non sono mai al Mondo mancati i più tristi esempli. La stessa sacra Istoria di quanti racconti è piena, i quali le iniquità più esecrabili ci ricordano? Dunque nemmeno i Libri santi non si potranno leggere senza pericolo? I sacri Oratori, per mettere in abborrimento il vizio, e per correggere coloro, che vi corrono dietro; quali descrizioni, e vive dipinture non ne fanno! Insegnano dunque anch' essi a commettere le iniquità, mentre tanto adoperano per esterminarle dal Mondo! Con questo di più, che i delitti sulle scene rappresentati presto presto ancora si sottraggono agli occhi de' Spettatori, ed in una ben tessuta Tragedia, o Commedia, si vede sempre la ribalderia de' viziosi o punita, o beffata, permodochè dal gastigo, e dalla derisione, che alla colpa va in seguito, possono, e debbono essere sgomentati, e distolti gli Spettatori dal commetterla: laddove le

Storie si hanno sempre alla mano, e vi si possono a tutto agio contemplare i racconti, che quelle contengono; e per l'altra parte narrano sovente le macchinazioni più empie riuscite a termine felice, e i delitti più enormi rimasti senza gastigo. Non è dunque vero, che sia il Teatro una Scuola d'ogni vizio, perchè rappresenti molte scelleratezze; nè io ho mai udito, che alcuno per aver veduto una Commedia, od una Tragedia, sia divenuto ambizioso, nè avaro, nè iracondo, nè ghiotto, nè invidioso, nè che abbia alcun' altro vizio imparato.

A meglio convincere chiunque di tale verità, parmi qui opportuno l'esaminare un'altra proposizione, che gli Avveriarj avanzano con somma franchezza, la quale, se fosse vera, per verità si dovrebbe formare pessima idea dei Teatri. Considerano essi le molte, e gravissime iniquità, che il nostro secolo corrompono, e con santo zelo condannandole, vogliono far credere, che sia a' nostri tempi più guasto, ed iniquo, che mai sia stato il Mondo. Quindi additare volendo l'origine di tanta corruttela, tolta la quale, debba subito migliorare generalmente il costume degli uomini, ricorrono al Teatro, nel quale, dicon' essi, si apre scuola d'ogni vizio, e si trova incentivo d'ogni scelleratezza.

In primo luogo, comechè sia vero pur troppo, che il nostro secolo di moltissime iniquità abbonda, non saprei così facilmente accordare, che avanzi tutti gli altri nell'esser empio. Sempre mai, dopo la caduta di Adamo, la terra è stata piena di peccati, e francamente in alcuni tempi più, che ora nol sia. A' giorni di Noè, quando la carne avea corrotte le sue strade, quanto pochi erano nel Mondo i Giusti! In Sodoma dieci soli non si poterono trovare, a riguardo dei quali Iddio avrebbe sospese le fiamme, che la incenerirono con le altre Città infami. E

per

per tacere delle infinite scelleratezze, in cui le Nazioni tutte sotto le Monarchie de' Persiani, degli Assirj, de' Greci, e de' Romani furono sommerse, le quali non avendo cognizione del vero Dio, si formavano gli stessi Numi per Protettori in ogni maniera di misfatti; e per favellare unicamente del Popolo di Dio, si può egli dire, che in alcun tempo sia stato fedele al suo Signore? Tra i beneficj più portentosi, dei quali Iddio li ricolmava, quante volte si sono da lui villanamente ribellati i discendenti di Abramo? Quante volte divenuti adoratori degl'Idoli hanno tirato sopra se stessi le più orribili divine punizioni? E nel tempo istesso, in cui, atterrati gl'Idoli, sembrava la Nazione Ebraica fedele al supremo suo Legislatore, da quanti altri vizj era dominata? La venuta del Redentore, e la predicazione degli Apostoli fece cangiare in parte al Mondo il tembiante, sbandita l'Idolatria, e riformati i costumi degli uomini. Se ben si considera però, la Chiesa di Cristo non ha mai avuto miglior sorte della Sinagoga degli Ebrei; poichè senza rammemorare le Eresie, che hanno pervertita la maggior parte del Mondo, tra' Fedeli istessi quanti si sono sempre veduti allontanarsi dalle vie della virtù. A' tempi delle persecuzioni erano moltissimi i Santi, e frequentissimi quelli, che, per difendere il Vangelo, sottometteansi ad ogni più dispietato tormento, ed incontravano generosamente la morte. Erano però in grande numero ancora gli empj, e quelli, che vilmente dalla Chiesa disertavano, o per adorare gl'Idoli, o per seguire le Eresie. Finite le persecuzioni, e ridonata la pace alla Chiesa, cominciarono le dissolutezze, ed i vizj a corrompere il cuore de' Cristiani, e guastarne i costumi. Basta leggere i Santi Padri, per vedere quale dominio nei loro tempi avea l'iniquità. San Giovanni Grisostomo (1), che visse nel

(1) Chrysof. Homil. 40. ad Pop. Ant.

nel quarto secolo, nella popolatissima Città di Antiochia, tra tante migliaja di Cittadini, che l'abitavano, appena cento, disse, credo, che si salveranno, e dubito ancora di questi; dappoichè quanto è mai grande la malizia nei Giovani! Quanto trascurati sono i Vecchj nell'educare i figliuoli! Questi non hanno alcuna cura d'imitare i virtuosi esempli: ma il peggio si è, che appena si può additar loro chi debbano imitare. Manca il buon esempio nei Vecchj, e perciò pessimi divengono i Giovani. La stessa pittura ci fa Sant' Agostino dei costumi di quel secolo in Occidente. Quanti sono, dic' egli (1), coloro, che osservano i divini Precetti? Appena se ne troverà uno, o due, o pochissimi. Nel sesto secolo San Gregorio paragonò la Chiesa (2) all' Arca di Noè, dove otto sole persone erano rinchiusi con moltissimi Bruti; perchè nella Chiesa era senza paragone maggiore il numero di coloro, che si lasciavano trasportare all' impeto delle brutali passioni, di quel, che fossero quelli, che secondo lo spirito viveano. Nei secoli poi, ne' quali fu, dirò quasi tutta, la Chiesa in mano de' Barbari, possiamo noi credere, che fossero migliori de' Cristiani i costumi? Ne' tempi a noi più vicini, in cui le Eresie di Lutero, e di Calvino hanno sedotta tanta parte de' Cattolici, non abbiamo noi forse recente del pari, e funesta la rimembranza delle iniquità, che allagavano la terra? Quanto in ogni età han dovuto sudare adunati i Generali Concilj, e i Padri della Chiesa, non solamente a difendere dagli errori la Fede; ma ancora a riparare dagli abusi la purità de' costumi? Quante fatiche nella loro Diocesi hanno sempre sostenuto Santissimi Vescovi per riformare i perduti costumi dei loro Sudditi? Basta leggere sol poco gli Atti de' Concilj in ogni tempo convocati, e

(1) *August. in Psal. 48.*

(2) *D. Gregor. Hom. 38. in Evang.*

le Vitè de' Santi Prelati, per restare appieno convinti, che non è particolare del nostro secolo l'empietà; ma che sempre ella è stata potente ugualmente per invadere, e sottemetterli la maggior parte degli uomini. Si è ben veduto in un secolo dominare più un vizio dell'altro: ma nessun secolo è stato senza vizj. Che anzi, se ben si vuole por mente, il nostro secolo, comechè depravato anch'egli, e pieno di peccati, forse al confronto di molti altri più castigato può riputarsi, quando la frequenza de' Sacramenti, gli spirituali Esercizj, le Missioni sacre, e tanti altri esercizj di pietà, che adesso più che mai si coltivano nella Chiesa, credere non si vogliano mezzi affatto inutili per isbandire il peccato dal Mondo, od almeno per minorarne l'impero. Checchè ne sia di questo, noi possiamo dire con Seneca (1), che le querele, che noi facciamo della corruttela de' nostri tempi, le hanno fatte in ogni età i nostri maggiori, e le faranno i posterj; poichè siccome sempre vi sono stati al Mondo uomini malvagi, così si può credere, che sempre ancora ve ne avrà poco più, poco meno di quello, che ve ne abbia; e che i delitti, che si commettono (2), sono degli uomini, e non dei tempi.

Essendo stati sempre ugualmente, o forse più, che adesso, in tutte le età guasti i costumi di molta parte degli uomini, chiara cosa è, che l'origine della loro corruttela non si ha da cercare nei soli Teatri, che in molti tempi non vi erano, ma sibbene incolpare si debba la perversa inclinazione dei discendenti di Adamo, e le passioni loro violente, dalle quali si lasciano trasportare lontano dal retto, e dall'onesto, con farsi occasione di peccato ancora.

(1) *Senec. lib. 1. de Benef. cap. 10.* Hoc majores nostri questi sunt, hoc nos querimus, hoc posterj nostri querentur: Eversos esse mores, regnare nequitiam, in deterius res humanas, & in omne nefas labi: At ista stant loco eodem, stabuntque paululum dumtaxat mora.

(2) *Senec. epist. 97.* Hominum sunt ista, non temporum.

le cose più innocenti. Di fatti nelle Città, che sono molte, nelle quali non si aprono Teatri, non si commettono forse moltissime, esecrabili scelleratezze? Sono elleno forse meglio costumate di quelle, che hanno Teatri? A volere ciò ben ponderare, si troverà francamente, che vi siano, o non vi siano Teatri, siccome in ogni età; così in ogni luogo sono quasi uguali le iniquità; e che se un vizio manca, o non è così comune in una Città, ve ne ha molti altri, che prevalgono. Non si hanno quindi ad incolpare i Teatri onesti, i quali di loro natura, come si è dimostrato, non sono occasione di peccare; ma la sola sola malizia degli uomini, che delle Scene abusano per peccare, nella stessa maniera, che mancando esse, fanno mal uso di altre cose o indifferenti, o buone, per dare pascolo ai pravi loro appetiti, perchè di tutte le parti della terra si può dire ugualmente ciocchè scrisse Giovenale, a' suoi tempi, che i buoni sono (1) rari, ed in pochissimo numero.

Si condannano ancora i geniali trattenimenti degli Spettatori nei Palchetti, e le perdite smoderate, che si fanno nel giuoco: ma queste cose non appartengono al Teatro in modo, che non siano comuni ancora ad ogni privata conversazione; nè credo, che chi ha idea di mal fare, voglia elegerli piuttosto un luogo pubblico pieno d'ogni sorta di persone, rischiarato da tanti lumi; e non anzi piuttosto una Casa privata, dove occultare i propri disordini.

Finalmente, quand'anche sostenere si voglia ad ogni conto, che ne' Teatri de' nostri tempi v'abbia qualche cosa, che possa dare occasione di peccare, l'intervenirvi a bello studio, per vedere ciò, che può alla colpa provoca-

re,

(1) *Juven.* Rari quippe boni : numero vix totidem, quot
Thebarum portæ, aut divitis ostia Nilii.

re, secondo l'insegnamento di San Tommaso (1) sarà peccato; ma non già il portarvisi per altro onesto fine. Di fatti una Dama, che per compiacere al Marito, o per altro ragionevole motivo vada al Teatro, sempre si dice onesto; un Cavaliere, che per accompagnare un Amico, o un Forestiero vi si porti; i Servidori, gli Officiali, che vanno per servizio del Principe, chi direbbe mai, che peccchino mortalmente? E pure, se il Teatro fosse di sua natura occasione prossima di peccare, peccherebbono anch'essi, e come cooperanti alle colpe dell' Amico, e del Principe, e come Spettatori delle Commedie; e pure dovrebbero anch'essi restare compresi in quell'assoluto Tutti, che gli Avversarj con tanta franchezza van replicando. Chiara cosa è pertanto, che le sceniche Rappresentazioni de' nostri tempi non sono per loro essere ate ad indurre al peccato, non sono occasioni prossime assolute; e per conseguenza gli Spettatori non peccano coll'intervenirvi.

PARAGRAFO SECONDO.

Delle Persone, che peccano frequentando il Teatro.

COMecchè il Teatro non debba considerarsi, nè sempre, nè per tutti occasione di peccare, alle volte però, e per alcune persone lo può essere; ed allora certamente non vi si può intervenire senza colpa; dappoichè colui, che ama il pericolo, in quello perirà, dice lo Spirito Santo; ed è insegnamento di tutti i Teologi, che il

G

solò

(1) Thom. in 4. dist. 16. p. 4. art. 2. quest. 2. Si spectacula sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, & quandoque etiam mortale.

solo mettersi in occasione prossima di peccare è peccato. Resta dunque a vedersi quando, e per quali persone il Teatro sia occasione di tal fatta, ed inoltre, quali persone per altre estrinseche ragioni non vi possano intervenire. Le quali persone, e le quali ragioni io non farò, che accennarle, senza troppo diffusamente difaminarle, soltanto perchè ognuno sappia, che il Teatro, siccome tutti gli altri divertimenti, non è fatto per tutti; essendo ragioni tanto evidenti, che sarebbe perdere il tempo, ed accrescere al Lettore la noja, il volerle mettere a troppo minuto esame.

In primo luogo, se si rappresentasse qualche Tragedia, o Commedia oscena di sua natura, o che, essendo anche onesta, fosse oscenamente rappresentata, peccerebbero tutti ad intervenirvi, per le ragioni nell' antecedente Paragrafo accennate.

Peccano inoltre gravemente tutti coloro, che intervenendo alle Commedie, o Tragedie, anche per ogni parte oneste, fanno per isperienza, che o sempre, o quasi sempre concepiscono affetti peccaminosi, compiacenze, e desiderj impuri, e che cadono in peccato. Per questi il Teatro è occasione prossima; e siccome per tale motivo dovrebbero allontanarsi da un' onesta conversazione, in cui vi fosse qualche oggetto per essoloro pericoloso; così debbono del pari non intervenire mai al Teatro.

Peccano molto più coloro, che il Teatro frequentano con fine cattivo; o di compiacersi turpemente nella vista degli Attori, o di incontrare seco loro prave corrispondenze, o per imparare motti equivoci, o gesti maliziosi, o per qualunque altro fine perverso, che essi abbiano.

Peccano quelli, che sentendo pronunciarsi parole poco oneste, o vedendo atti sconci, fanno applauso, e rendono animosi gl' Istrioni, e Ballerini per continuarli. Co-
sto-

storio chiamare si possono fautori delle iniquità, e si rendono colpevoli del peccato degli Attori medesimi, al quale cooperano.

Peccano ancora coloro, che nel Teatro incontrano qualunque altra occasione di mal fare, la quale non dipenda dalla rappresentazione, che vi si fa; come farebbe colui, che v' intervenisse per vedere l'Amante, e tenere seco lei ragionamenti osceni; per trovare il nemico, di cui vendicarsi; per giuocare con frode; per fissare cattivi appuntamenti col compagno; per intavolare trattati ingiusti, e peccaminosi, o per altro somigliante fine pravo.

Altre Persone peccano per ragione del loro stato. Gli Ecclesiastici ai quali è specialmente proibito da' Sacri Canon (1), e dalla decenza del loro carattere, come pure per lo scandalo dato a' Laici, di quale colpa essi si facciano rei intervenendo ai Teatri, non tocca a me il deciderlo, ma essi, che hanno l'obbligo di essere non meno pii, che dotti, si formino il loro retto giudizio, e la giusta sentenza.

Un Ministro, che debba vegliare al bene della Repubblica, un Giudice, un Avvocato, che debba esaminare le Cause dei Clienti, un Negoziante, che debba attendere al suo traffico, un Padre, una Madre di Famiglia, che debbano aver cura dei loro Figliuoli, e delle loro Figliuole, le quali restandosi sole in Casa, o alla discrezione de' Servitori, corrono pericolo di mal operare, ed altre somiglianti Persone per ragione del loro stato, e ministero a gravi affari applicate, abbandonando il loro officio, e trascurandone le obbligazioni per andare al Teatro, peccano certamente, e se ne debbono astenere, siccome rinunziar debbono a qualunque altro divertimento, che sia di pregiudizio al loro impiego.

Quelli ancora, i quali appena hanno pane da mangiare,

G 2

giare,

(1) Innoc 3. cap. Clerici. De vita, & honestate Clericorum.

giare, e da mantenere la propria famiglia, o che hanno debiti da pagare, se vogliono spendere il danaro, che hanno guadagnato, per intervenire al Teatro, dei quali veni ha pur troppo moltissimi, siccome hanno obbligazione indispensabile di provvedere ai figliuoli, e di pagare i Creditori; così, convertendo il danaro in altr' uso per divertirsi, chiaro è, che peccano gravemente.

Tutte queste ragioni però, ed altre somiglianti, per le quali può essere peccato l'intervenire ai Teatri, ognuno vede, che non sono universali per tutti, e che non convincono perciò, che il frequentarli sia cosa di sua natura peccaminosa; poichè altre hanno fondamento nella particolare malizia di alcuni, altre nelle obbligazioni particolari, di cui sono caricati, e nessuna di esse, trattone la prima, nella sostanza del Teatro medesimo: nè è cosa nuova, che la malizia degli uomini si valga a mal operare non solamente delle cose indifferenti, ma eziandio delle più sante, col farne mal uso; e che ritrovi occasione di peccare in que' luoghi talvolta, e in quelle funzioni, che sono istituite per ritirarnelo. Per la qual cosa chiunque disoccupato da ogni altra premurosa cura il Teatro frequenti a fine di evitare l'ozio, e d'onestamente divertirsi, chiunque vi si trattiene decentemente, non si potrà con ragione condannare di peccato grave. Non si potrà però scusare da peccato almeno veniale chi va al Teatro senza positivo bisogno di quell' onesto ristoro!

CAPITOLO QUARTO.

Le espressioni, e le Dottrine de' Santi Padri, che i Teatri riprovano, non si possono adattare ai Teatri de' nostri tempi.

DUE maniere di rappresentazioni erano in uso ne' primi secoli della Chiesa. L'una era quella, in cui si esprimevano i fatti con le parole, ed erano le *Commedie*, e le *Tragedie*: L'altra, quella, in cui da mute persone si rappresentava a forza solo di gesti, di movimenti, di salti, e di varie posture degli Attori, i quali *Mimi*, e *Pantomimi* si appellavano. Questa era assai più della prima oscena, e sordida, perchè le azioni più laide non vi si raccontavano, ma si facevano alla presenza di tutti gli Spettatori; ed ognuno sa quanto sia più sconcia cosa l'adoperare il male, che il raccontarlo, e quanto più pericolosa il vederlo, che l'ascoltarlo.

Siccome in que' primi secoli la Religione Cristiana non era tanto universalmente abbracciata, ma vivevano frammischiatì ai Gentili i Cristiani, sovente ancora perseguitati, ed oppressi da quelli; così aveasi tuttavia, tanto nelle *Commedie*, e nelle *Tragedie*, quanto negli altri Spettacoli il fine, per cui erano stati istituiti, val a dire, per fede di Tertulliano (1), per onorare i falsi Dei del Gentilesimo, e per placare il loro sdegno. Altri Spettacoli ancora vi avea ordinati a divertire il Popolo, tra i quali

(1) *Tertul. in Apolog.* 38. *Æquè spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas.*

Et lib. 3. de spectac. Ex Idololatria universa spectaculorum paratura constat.

i giuochi di Flora erano oscenissimi, soliti celebrarsi una volta all' anno; altri erano meno turpi da principio; ma poi coll' andare degli anni, massime a' tempi di Comodo, e di Eliogabalo Imperadori, divenuti sporchissimi. Tutti però sempre infetti d'Idolatria. Forse forse ancora gli Attori erano tutti Gentili, e mi muove a crederlo il vedere, che i Santi Padri, i quali tanto declamano contro gli Spettatori, non dicono mai nulla degli Attori, tra i quali, se ci fosse stato alcuno Cattolico, quanto avrebbero mai dovuto dire?

Essendo i Teatri allora ordinati ad onorare gli Dei dei Gentili, e dar solazzo ai loro Adoratori, erano, come ognuno può immaginarsi, e come i Santi Padri attestano, pieni d'immondezze, di oscenità turpissime; e doveano essere tali, per non far' arrossire i Numi, in onore dei quali si faceano le sceniche Rappresentazioni, i quali si sa, che erano creduti autori, e protettori di ogni scelleratezza.

Non riuscì agl' Imperadori Cristiani successori del grande Costantino di togliere questo scandalo, e questa occasione tanto pericolosa ai Cattolici; ma giudicarono per politica di governo di doverli comportare, finchè senza pericolo di sedizioni si potessero del tutto levare. Teodosio il Grande, per consiglio di S. Ambrogio, proibì il culto della Dea Vittoria, e distrusse il Tempio delle Vestali, e vietò ai Giudici d'intervenire ai Giuochi Teatrali, ai Circensi, ed all' Anfiteatro, fuorchè nei giorni della sua nascita, e della sua elevazione all' Impero (1). Onorio, ed Arcadio Imperadori ordinarono nell' Anno 399., che
tutti

(1) *Theod. 15. tit. 5. l. 2.* Nullus omnino Judicum, aut theatralibus ludis, aut Circensium certaminibus, aut ferarum vacet, nisi illis tantum diebus, quibus, vel in lucem editi; vel Imperii sumus sceptrata sortiti.

tutti i Templi de' Pagani fossero rovinati (1); permisero però, che si mantenessero gli Spettacoli per dare solazzo al Popolo (2). Se ne limitò da Teodosio Juniore l'uso, vietando, che ne' giorni di Domenica, e nelle principali solennità del Signore al Popolo si presentassero.

Due forti motivi pertanto aveano i Santi Padri di mover guerra ai Teatri dei loro tempi, e di ritirarne a tutta possa i Cattolici. L'uno, perchè contenevano espressamente l'Idolatria, e doveansi riputare solennità dei falsi Dei, nelle quali non potea esser lecito ai Cristiani aver parte alcuna, nè l'intervenirvi per nessun titolo, o privato motivo, per non mostrare di approvare la falsa loro Religione, con oltraggio grandissimo della nostra Fede, siccome adesso non sarebbe lecito a noi l'entrare nella Moschea de' Turchi, ed assistere ai vani Riti, ch' essi fanno. L'altra per non approvare l'oscenità delle loro Rappresentazioni, con evidente pericolo di perdere l'onestà, e di violare la Divina Legge; in quella guisa, che abbiamo detto altrove, che a nessuno sarebbe lecito adesso il trovarsi ad una Commedia di sua natura oscena.

Per la prima ragione Tertuliano di sopra citato dice, che agli Spettacoli de' Gentili ogni Cristiano rinunzia. E San Cipriano chiama coloro, che v'intervengono, disertori di Cristo, e conculcatori della vera Religione (3);
dap-

(1) *Cod. Theodos. 15. tit. 6. leg. 2.* Si quæ in agris templa sunt, sine turba, ac tumultu diruantur. His enim dejectis, atque sublatis, omnis superstitionis materia consumatur.

(2) *Cod. Theodos. 15. tit. 5. leg. 2.* Ludicras artes concedimus agitari, ne ex nimia horum restrictione tristitia generetur.

(3) *D. Cyprianus lib. de Spectac.* Quando id, quod in honore alicujus Idoli ab Ethnicis agitur, a Fidelibus Christianis spectaculo frequentatur, & in Idololatriæ gentilis asseritur, & in contumeliam Dei Religio vera, & divina calcatur... Omnia ista spectaculorum genera damnavit (Scriptura,) quando Idololatriam fustulit ludorum.
om-

dappoichè dice, che tutti questi Spettacoli sono stati da Dio proibiti, quando proibì l'Idolatria madre di tutti i giuochi, da cui cotesti mostri di vanità, e di leggerezza son nati; che chi fugge l'Idolatria da vero, non si prende d'essi piacere; ed al contrario mostra di approvare, e di amare le superstizioni contro Dio chiunque le mira. Della stessa maniera parlano tutti i Padri, per allontanare i Fedeli dal commercio de' Gentili nelle cose a Religione spettanti, e nello stesso tempo comprovano, che i Teatri di que' tempi erano superstiziosi, e appartenenti all' Idolatria.

Per la seconda ragione lo stesso San Cipriano dice (1), che ha rossore a raccontare le cose, che nei Teatri si dicono, che si vergogna a rammemorare le frodi degli Adulteri, le impudicizie delle Donne, i giuochi scurili, i fordidì parassiti, i Padri di famiglia, ora stupidi, ora osceni, ed altre iniquità, che si rappresentano. Dello stesso tenore parla Sant' Agostino (2), condannando, e descrivendo ad un tempo i Teatri de' suoi tempi. A confronto, dic' egli, del culto lascivo, che prestano i Gentili ai loro Dei, che sono mai i furti di Mercurio, la lascivia di Venere, le fordidiezze degli altri Dei, le quali io racconterei, se ogni gior-

omnium matrem, unde hæc vanitatis, & levitatis monstra venerunt. Quod enim spectaculum sine dolo? Quis ludus sine sacrificio? Quod certamen non consecratum mortuo? Quid inter hæc Christianus fidelis facit? Si Idololatriam fugit, quid qui jam sanctus sit de rebus criminosis voluptatem capit? Quid contra Deum superstitiones probat, quos amat, dum spectat.

(1) *D. Cyprianus de Spectac.* Pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam abufare quæ fiunt, argumentorum strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scuriles jocos, parassitos fordidos, ipsos quoque Patres familias togatos, modo stupidos, modo obscenos &c.

(2) *August. de Civit. Dei lib. 7. cap. 26.* Quid sunt ad hoc malum Mercurii furta, Veneris lascivia, & turpitudines cæterorum? quas proferremus de libris, nisi quotidie cantarentur, & saltarentur in Theatris.

giorno, non si cantassero, e non si rappresentassero nei Teatri? Passa quindi a descrivere (1) gli onori, che si faceano alla Dea Cibele, creduta Madre de' Numi; e dice, che si sente coprir di vergogna, e mancare la voce per esprimerli, che ad onorarla si cantavano cose, che alla Madre, non che d'un Senatore, o d'un uomo onorato, ma degli stessi Attori disconverrebbe l'udirle. Quindi esclama: quali saranno i sacrilegj, se questi sono i sacrificj! Lattanzio, che fa a parte a parte la descrizione dei Teatri de' suoi tempi, la quale avrei roffore a tradurre, soggiunge (2): Cosa faranno i Giovani, e le Vergini spettatrici, vedendo esercitarsi pubblicamente tante, e tali sporchezze, ed essere da tutti con applauso riguardate? S. Giovanni Grisostomo (3) appella gli Spettacoli de' suoi tempi corruttela universale delle Città, ed Officina del Diavolo; e dello stesso stile scrivono tutti i Santi Dottori, che ben sapeano quali abominazioni ne' Teatri si commetteano, accordandosi

H

tutti

(1) *Idem de Civit. Dei lib. 7. cap. 4.* Cælesti Virgini, & Berecintæ Matri Deorum omnium, ante ejus læticiam die solemnè lavationis ejus, talia per publicum cantabantur a nequissimis scenicis, qualia non dico Matrem Deorum, sed Matrem qualiumcunque Senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum, immo vero qualia nec Matrem ipsorum scenicorum deceret audire... quæ sunt sacrilegia; si illa erant sacrificia? aut quæ inquinatio, si illa lavatio?

(2) *Lactant. lib. 6 cap. 20.* In scenicis nescis an sit corruptela deterior; nam & comicæ fabulæ de stupris virginum loquuntur, aut amoribus meretricum... Item Tragicæ historiæ subjiciunt oculis parricidia, & incesta Regum malorum, & cothurnata scelera demonstrant: Histriionum quoque impudicissimi motus, quid aliud nisi libidinem docent, & instigant, quorum enervata corpora, & in muliebrem incessum, habitumque mollita, impudicas fœminas inhonestis gestibus mentientes. Quid de Mimis loquat corruptelarum præferentibus disciplinam? qui docent adulteria dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera? Quid Juvenes, quid Virgines faciant, cum & fieri sine pudore; & spectari libenter ab omnibus cernunt?

(3) *Chrysost. Hom. 6. in Math.* Communem Civitatum corruptelam... Dæmonum officinam.

tutti al mentovato Lattanzio (1) nello esporre gli orribili danni, che cagionavano.

Era in oltre accresciuto di molto il danno, e la rovina dell' onestà agli Spettatori de' Teatri, perchè essendo quelli istituiti per onorare gli Dei, si proponevano al popolo i pessimi esempli dei Numi stessi a renderlo più ardito per imitarli, siccome Sant'Agostino avvertisce (2). Quindi non solamente i delitti più laidi erano obbietto di riso, e di divertimento, ma, soggiunge lo stesso Santo Padre (3), degni si credevano ancora d'imitazione. La qual cosa fu molti secoli prima avvertita da Pindaro (4), il quale afferma, che a bello studio si fingeva Giove e Tonante, e Adultero, perchè fosse incentivo più forte ad imitarne l'adulterio la suprema sua autorità raffigurata nel tuono.

Quindi il sopra lodato Santo Agostino (5) asserisce, che dai Gentili ben più si riguardava ciò, che Giove aveva

(1) *Lactant. ibidem*. Admonentur utique quid facere possint (Jvenes, aut Virgines), & inflammantur libidine, quæ aspectu maximè concitatur, ac se quisque pro sexu in illius imaginibus præfigurat, probantque illa, dum vident, & adhærentibus vitiis ad cubacula revertuntur.

(2) *August de Civit. Dei lib. 2. cap. 14*. Deorum facta pessima imitanda proponentes, ut tanquam auctoritate divina sua sponte nequissima libido accenderetur humana,

(3) *August de Civit. Dei lib. 2. cap. 9*. Atque eorum cultoribus utinam solo risu, ac non etiam imitatione digna viderentur!

(4) *Pindar. in Olimp.* Nonne ego in te lego, & tonantem Jovem, & adulterantem, & utinam non posset hæc duo! sed auctum est, ut haberet auctoritatem ad imitandum verum adulterium, lænocinante falso tonitruo.

(5) *D. Aug lib. 2 de Civit. Dei cap 6*. Magis intuentur quid Jupiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato. Hinc apud Terentium flagitiosus adolescens spectans tabulam quamdam pictam in pariete, ubi inerat pictura hæc, Jovem quo pacto Danaë misisse ajunt in præmium quemdam imbrem aureum, atque ab hac tamen auctoritate adhibet patrociniū turpitudini suæ, cum in ea se jactat imitari Deum.

avea fatto , di quello , che si ascoltaſſe ciò , che Platone avea inſegnato , e giudicato Catone ; e che preſſo Terenzio un Giovine libidinoſo , al mirare una pittura eſprimente la trasformazione di Giove in pioggia d'oro per amor di Danae , la ſua laidezza ben difende contro chi condannar la volea , col dire , che in ciò ſeguitava l'eſempio del Re de' Numi. Al vedere rappreſentarſi , ſoggiunge San Cipriano (1), Venere impudica , Marte adultero , e Giove più per l'iniquità , che per l'imperio , Sovrano degli Dei , trasformato in tante guiſe per far ratti amoroſi , cercate poi ſe quelli , che li mirano , poſſano rimanere innocenti , e pudici . Si fanno anzi dovere d'imitare gli Dei , che venerano , ed oſſervano come punto di religione il commettere delitti . Nè ſolamente coll'eſempio de' loro Dei , (aggiunge il Nazianzeno) (2) pretendono i Gentili di rendere ſcuſabili i loro delitti ; ma ancora preclari , e degni di lode . Chi potrà loro perciò perſuadere di eſſere placidi , e moderati : mentre aſfogare tutte le paſſioni ſono condottieri , e protettori gli Dei medefimi , per modochè il vizio non ſolo non ſi abbia a riputare turpe , ma onorevole , ficcome inſegnato , e diſeſo da alcuno de' Numi , ai

H 2

quali

(1) *Divus Cyprianus epiſt. 2. ad Donatum.* Exprimunt impudicam Venerem , adulterum Martem , Jovem illum tuum non magis regno , quam vitiis principem , in terrenos amores cum iſtis ſuis fulminibus ardentem , nunc in plumas oloris albescere , nunc aureo imbre defluere , nunc in puerorum pubeſcentium raptus miniſtris avibus proſilire . Quære jam , an poſſit eſſe , qui ſpectat integer , aut pudicus . Deos ſuos , quos venerantur , imitantur : fiunt miſeris religioſa delicta .

(2) *Nazianz. Orat. in Sanct. lum.* Quod flagitioſos Deos , & vitiorum patronos effinxerunt , ut peccatum non modo crimine careat , ſed etiam præclarum , ac divinum cenſeatur . . . Quis tamen illis perſuaſerit , ut placidi , & moderati ſint , cum Deos perturbationum duces , & patronos habeant , ubi vitium non modo non turpe , ſed honorificum etiam exiſtimatur ; utpote Deorum aliquem protendens , cujus iſta perturbationo ſit , atque Aris , & Sacrificiis ornatur .

quali si alzano Altari, e Templi, e s'immolano Sacrifizj? Dell' istessa maniera parlano degli Spettacoli, e de' Teatri di que' tempi Sant' Ambrogio (1), Sant' Atanasio (2), San Cirillo (3), Arnobio (4), San Fulgenzio (5), dei quali tralascio di riferire le testimonianze, perchè in tutto somiglianti alle già descritte dagli altri Padri; e solo aggiungerò ciò, che scrive Lattanzio (6), il quale pazzo appella Marco Tullio, perchè abbia rimproverato a Varro gli adulterj, ed a Clodio l'incesto; mentre quel Giove istesso, ch'egli qual sommo Nume adorava, era e adultero, ed incestuoso. Il quale Marco Tullio per altro (7) condanna Omero, perchè abbia voluto attribuire agli Dei, e quasi divinizzare tutte le umane debolezze; mentre anzi le azioni divine proporre dovea per esemplare di rettamente regolare le umane.

Tanto pieni di superstizioni, e di oscenità essendo i Teatri in quei tempi, superstizioni ordinate ad onorare gli Dei, e dalla Idolatria provegnenti, oscenità autorizzate dall' esempio de' Numi istessi; tanto gli Attori, e massimamente i Mimi, o Pantomimi essendo sfrontati, dissoluti, e vituperevoli nell' esercizio della loro arte, maraviglia non è, che i Santi Padri sianfi armati dello zelo più ardente per detestarli, e per ritrarne i Fedeli. E come avrebbesi potuto permettere, che i seguaci di Cristo, e i difensori del Vangelo intervenissero alle solennità degl' Idoli; che colla loro presenza mostrassero di approvare le scel-

(1) *D. Ambros. lib. 1. de Virgin.* (2) *D. Athanas. Orat. contra Gentiles.*
 (3) *D. Cyrillus lib. 7. contra Julianum.* (4) *Arnob. lib. 5. contra Gentiles.*
 (5) *Fulg. in Mytol. in fab. Merc., Tullius Firmic. de error. prof. relig. cap. 3., & alii.*

(6) *Lactan. lib. 6. cap. 10. Stultus Marcus Tullius, qui C. Varri objecerit adulteria; eadem Jupiter, quem colebat, admisit, qui Clodio Sororis incestum; & eidem Optimo Maximo eadem fuit & Soror, & Conjux.*

(7) *Cic. lib. 1. de natura Deor. Fingebat hæc Homerus, ut humana ad Deos transferret: malleim divina ad nos.*

scellerate sporchissime azioni, che si rappresentavano così vituperosamente, che si mettessero a rischio tanto evidente di peccare, col mirare rappresentazioni, che non per malizia particolare, o per privata fragilità di alcuno de' Spettatori; ma per loro natura erano provocanti al peccato, e forse incentivo d'ogni ribalderia?

Se i Teatri ancora de' nostri tempi fossero di tal sorta, o nella empietà si avvicinasero a quelli, che i Santi Padri descrivono, e condannano, e se alcuno ve n'ha di tal fatta in qualche luogo, in cui cose, non dico spettanti all' Idolatria, ma oscene, e turpi si rappresentino; contro di questi s'accenda pure lo zelo de' sacri Ministri a muover loro implacabil guerra, si ributtino dalla partecipazione de' sacri Misterj gli Attori, e gli Spettatori tutti, che non vogliono ritirarsi dal frequentarli, e si adoperino a convincere ogni Cattolico le espressioni, e le invettive de' Santi Padri, che della Morale Cristiana sono dopo la Scrittura Sacra i Maestri più ragguardevoli, nè si prenda riposo, nè di combattere si cessi, finchè non s'abbia un tanto male estirpato dal Cristianesimo; che veramente l'onestà, la virtù, la religione non può essere nel cuore dei Fedeli salda, nè sicura, finchè a rovinarla si mantengono macchine così forti, ed occasioni tanto pericolose. Gl'Istrioni istessi, e i Musici, che recitano, e cantano tali laidezze atte a sedurre ogni ben costumata persona, si bandiscano da ogni Città, e seco loro da ogni luogo si scaccino i Poeti, che le scrivono, e le porgono agli Attori delle scene da rappresentare; che il tollerarli, e molto più lo stipendarli, è, a detta dell' Angelico (1), e di Sant' Agostino, grande delitto.

(1) *D. Thom. 2. 2. quest. 168. art. 2. ad 3.* Si qui autem superflue sua in tales consumunt, vel etiam sustentant illos Histriones, qui illicitis ludis utuntur; peccant quasi eos in peccato foventes, unde Augustinus dicit, quod donare res suas Histrionibus vitium est immane, non virtus.

Ai Teatri però si perdoni, in cui oneste cose onestamente si rappresentano, per porgere divertimento agli Spettatori, i quali, siccome ho dimostrato nel precedente Capitolo, devono essere innocenti; nè i Santi Padri, i Concilj, i Dottori Sacri regolarmente parlano di questi; nè possono le loro espressioni, e dottrine somministrare argomento per condannarli, nè per sostenere, che gli Attori, e gli Spettatori di essi pecchino mortalmente. Tale ottimo discernimento nel condannare i Teatri ha usato il Chiarissimo Padre Segneri, il quale prima di accingersi a riprovare le Scene cattive, contro le quali colla forza maggiore del suo zelo, e della sua facondia vuole inveire, si dichiara, che non intende mai parlare dei buoni. Ecco le sue parole (1): „ Ma prima non vi crediate già, che io sia
 „ qua comparso con animo di chiamarvi tutti in ajuto ad
 „ abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo a sua ricreazione, quantunque onesta. Dio me ne liberi. Troppo farei biasimevole a voler biasimare tutte
 „ le Scene anche sacre, e tutti gli Spettacoli ancora serj.
 „ Anzi concedansi quei Teatri altresì, che col porre i vizj
 „ in piacevole derisione, hanno per fine di esiliarli dai
 „ cuori nobili. Quelli, che io condanno, sono quei Palchi sfacciati ec. „ Con tale riserva, se da ogni Ministro del Vangelo, e da ogni Scrittore si vorranno condannare i Teatri, non vi farà Cristiano ben inclinato, che loro non ne sappia grado, e non si accordi seco loro a combatterli.

Che se pure nei Teatri de' nostri tempi, che non possono riputarli assolutamente osceni, si sono intrusi, e si tollerano alcuni difetti accidentali, per cui siano a molti Spettatori di qualche pericolo, e per li quali molte espressioni degli antichi Padri, sembra, che a loro convengano, non si ha da prendersele subito contro ai Teatri mede-

(1) Segneri: *Cristiano Instr. parte prima, Ragion. 32.*

delimi, che di loro natura sono indifferenti, o buoni; ma contro gli abusi sibbene, che sono entrati a corromperli. Altrimenti ogni arte, ogni istituto si dovrebbe togliere dal Mondo, perchè tutte le arti dalla malizia di chi le esercita, molte volte sono di molti vizj infette. Perchè nella negoziazione si commettono molte frodi, e si fanno guadagni usurarj, perchè nell'arte del guerreggiare si usano delle crudeltà dai Soldati, perchè alcuni Giudici vendono le sentenze, e tradiscono la giustizia, perchè alcuni Avvocati adoperano infiniti raggiri per eternare le liti, e per ispolpare i Clienti, s'avranno a condannare tutte queste Professioni tanto alla Repubblica necessarie? Dicali lo stesso, e similmente si usi ancora coi Teatri, come colle altre arti costumasi. Perchè nelle Scene si sono intrusi alcuni viziosi sconcerti, subito si vorrà rovinare, distruggere, abbruciare tutti i Teatri, e privare le Città di quel divertimento, che da essi ritraggono? Perchè anzi, come nelle altre cose di loro natura non male, si fa, non si prendono gli abusi di mira per fare, che si correggano; onde intervenire possa ognuno, senza incontrar cosa, di cui restare scandalizzato? I Padri istessi, coi quali ai Teatrali Spettacoli si fa la guerra, avrebbero essi detto tanto, se a' tempi loro non fossero state così empie per ogni verso le Scene, che emendarle non si potea senza distruggerle? Io per verità protesto di nuovo, che alla fatica di scrivere questa Dissertazione mi sono accinto, meno per difendere i Teatri, e per liberare da ogni scrupolo quelli, che onestamente v'intervengono, di quel che per iscoprire i difetti, che li corrompono, siccome mi sono studiato di fare, acciocchè si emendino, e si ponga rimedio al male, che cagionano: dappoichè, se presto non vi si mette riparo, temo non siano i Teatri per diventare, quali erano ne' primi secoli della Chiesa, se non per ciò, che riguarda.

L'Idolatria, almeno per ciò, che al mal costume appartiene; essendo troppo facile, quando certa parte del corpo è guasta, s'ella non si risana, o non si tronca, che tutto il restante a poco a poco si corrompa (1); ed in tal caso meriterebbonfi tutte le censure, con cui i Santi Padri hanno riprovato gli Spettacoli dei loro tempi, le quali ho dimostrato, che finora non possono adattarsi ai nostri, quando sieno castigati, e ben regolati.

In questa maniera, e non altrimenti, per mio sentimento, trattare si dovrebbe questo argomento dagli Scrittori, e dagli Oratori sacri. Riprovare si dovrebbe ciò, che veramente è di riprensione degno, e non condannare quello, che onninamente riprovare non possi. Pare loro, che per alcuno, ed anche per molti disordini siano perniciose, e detestabili le Scene? Tali disordini si prendano di mira, e delle Scene si taccia, le quali non hanno necessaria connessione cogli stessi disordini, che si possono facilmente emendare, siccome a suo luogo si dimostrerà. Altrimenti, dicendo essi troppo, e troppo esigendo, che si faccia, non otterranno niente. Imperciocchè come mai si potrebbe lusingare alcuno, che per lo suo scrivere, s'abbiano i Teatri a distruggere! Per quanto ne abbiano detto, e scritto non solo i Santi Padri, ma ancora ne' secoli più recenti, molti Dottori, non si è veduto però chiuderli i Teatri, almeno in Italia; laddove essendoli alcuni applicati a correggerli, col comporre castigate, ed eleganti Tragedie, e Commedie, e col pubblicare di nuovo quelle, che quasi erano dimenticate, si è veduto toglierli ogni oscenità dalla maggior parte delle Scene in modo, che gli

Scrit-

(1) *Valej. Patercul. lib. 2. cap. 3.* Non enim ibi consistunt exempla, unde cœperunt, sed quamlibet in tenuem recepra tramitem, latissimè evagando sibi viam faciunt, & ubi semel recto decurratum est in præceps pervenitur.

Scrittori non già antichi ; ma quelli solo del secolo passato , che hanno così fortemente inveito contro di esse , non potrebbero così facilmente , se tornassero in vita , riscontrarvi quelle , che essi dannavano . Non è possibile persuadere , che le liceniche rappresentazioni siano di loro natura cattive , essendo tutti anzi persuasi della loro indifferenza ; ma ben è facile il far concepire , che alcuni abusi , o rimasti , o di nuovo introdotti in quelle , sono condannabili , e pericolosi agli spettatori , e quindi animare i Magistrati , ed i Regolatori de' Teatri a perfettamente emendarli . A questi dunque tendano gli sforzi , ed il zelo i Sacri Ministri del Vangelo : assicurati dalla sperienza di tanti secoli possono pur essi conoscere , che il mover guerra ai Teatri per distruggerli , riuscirà loro inutile ; la movano dunque a' vizj , agli abusi , a i disordini dei Teatri medesimi , e potranno allora probabilmente raccogliere il frutto , che sperano dalle loro fatiche apostoliche , col togliere ai Fedeli ogni occasione di scandalo .

Della stessa maniera (per fare una breve digressione , che tornerà al mio proposito) s'accalorano alcuni Sacri Oratori nel condannare , senza eccezione , tutte le conversazioni ; nè , per mio avviso , il loro declamare è troppo commendabile . Sanno essi , che in alcune conversazioni si mormora , si parla con immodesta libertà , si giuoca con grave pregiudizio della Famiglia , si perde moltissimo tempo ; e che di più le anche oneste adunanze sono per alcuni occasione di peccato . Anzichè pertanto prendersela contro la mormorazione , contro la indecenza dello sconcio favellare , e contro gli altri vizj , inveiscono contro tutte le conversazioni , e vogliono , che tutte si fuggano , e che si rompano ; qualchè non vi possano essere , o per la maggior parte , nobili conversazioni , che non siano onestissime . Che se pure parlano , e condannano alcuni dei mentoyati vizj ,

sempre le conversazioni vengono di mezzo. Ma che hanno a fare alcune conversazioni di loro natura savissime coi peccati, che taluno per sua malizia abusandone vi commette? Perchè non si condannano anzi i delitti, che guastano le nobili adunanze, e non le adunanze medesime, che tendono a ricreare quelli, che v'intervengono, ed a rinforzare tra i Cittadini la società, e l'amicizia? Con tale foggia di perorare così indifferentemente senza distinguere le buone, e le cattive conversazioni, ed adunanze, io penso che sia più il male, che il bene, che cagionano. Conciossiachè in primo luogo appena potranno persuadere al rozzo popolo, che il trovarsi insieme i Cittadini anche di sesso diverso sia all'onestà, ed al buon costume contrario; e le loro forti espressioni faranno sempre riputate esaggerazioni eccedenti il vero da chiunque sol poco è capace di discernimento, con pericolo, che anche quando poi condannano ciò, che veramente è da condannarsi, siano tenuti per esaggeranti fuori del giusto le loro invettive. In secondo luogo, tra le persone, che gli ascoltano, la minor parte frequenta le conversazioni; e quindi il più degli uditori niente hanno di che profittarsi di ciò, che dicono; laddove, se prendessero ad abbattere i vizj, senza assegnare loro per particolare ricetta le conversazioni; ognuno avrebbe che imparare, e di che giovarsi. In terzo luogo, persuaso il popolo dalle loro esaggerazioni, che le nobili adunanze sono peccaminose, ed occasione di peccato, forma un cattivo, e certamente ingiusto concetto delle nobili persone, credendo, che di tutti i vizj attribuiti alle loro conversazioni, siano infette; il che è falsissimo: e vedendosi pure, che per le forti declamazioni non si rità dall'intervenirvi, o si dubita della veracità degli Oratori Sacri, o si giudica incorreggibile la nobiltà, e sull'esempio autorevole di quella, che vien creduta viziosa, si conferma la gente bassa ostinatamente ne' suoi

suoi peccati , vanamente lusingandosi , che , se avrassi a salvare il Cavaliere , e la Dama , che sempre vanno alle conversazioni spacciate per peccaminose , tanto si salverà anch' essa , comechè non così presto de' suoi peccati si ammendi .

Tanto può dirsi ancora del rappresentarsi i Teatri tutti anche onesti così osceni , ed abbominevoli , come si fa , col valersi delle dipinture , che di quelle dei loro tempi hanno fatte i Santi Padri , e del condannare di colpa grave tutti quelli , che v' intervengono . O ciò loro non si crede : ed ecco l' autorità dei Maestri nella Religione avvilita con sommo pregiudizio de' Fedeli , che debbono da quelli imparare le regole del costume . O se loro anche contro l' evidenza si crede , da chi non si ferma ad esaminare le cose , ne siegue poi , che la Città tutta si empie di mormorazioni , e di temerarj giudizj contro coloro , che vanno al Teatro ; e che , se altri pure v' interviene , credendo ciò peccaminosa cosa , pecca , benchè nessuna di quelle colpe commetta , che dagli zelanti Scrittori sono attribuite a tutti gli spettatori delle scene , sulle autorità dei Santi Padri malamente applicate , a' Teatrali Spettacoli ben corretti , che hanno bisogno al più di essere da alcuni disordini emendati ; ma che non pertanto non meritano d' essere distrutti , nè chiusi . Non intendo però mai di disapprovare il giusto zelo de' Saggi Oratori , e Scrittori .

CAPITOLO QUINTO.

I Principi lecitamente permettono i Teatri di loro natura onesti.

AVvegnachè le Tragedie, e le Commedie siano oneste, ed onestamente si rappresentino, negare non si può, che per molti Cristiani non siano occasioni pericolose di peccare. Altri concepiscono impuri affetti verso gli Attori, e vanno al Teatro per dilettarsi della loro vista, più che delle loro parole, e cercano quindi di contrarre con loro amicizie impure. Altri abbandonano il proprio ministero per godere senza moderazione del divertimento, che a tutti presentasi nelle scene; altri considerano il Teatro, come un luogo di libertà, dove ogni maniera di ragionamenti vi possono tenere con chicchessia, e vi si possa intervenire con qualunque Compagnia; quindi le persone a loro più geniali, e pericolose vi conducono, e si fanno merito presso loro di sollevarle dalla spesa necessaria per entrarvi, e quivi poi, senza nemmeno alzar gli occhi una volta a rimirare la scena, tengono que' discorsi, e stabiliscono que' trattati, che la passione loro fa desiderate, che si conchiudano. Chi ci va finalmente per un verso, e chi per l'altro; e la esperienza pur troppo insegna, che molti peccati per ragione del Teatro si commettono.

Vero è, che tali peccati alla malizia di chi li fa unicamente si hanno da attribuire, siccome ho dimostrato altrove, e che il Teatro onesto non è di sua natura conducente a commetterli, onde perciò si abbia a riputare pernicioso occasione di mal adoperare; ma nemmeno alla malizia degli uomini è lecito presentare gli obbietti, di cui possa abusarsi,

farfi, quando non si abbiano forti ragioni per farlo. Quindi da' Teologi si condanna colui, il quale lascia aperto lo scrigno, prevedendo, che qualche ladroncello ne caverà il danaro, se non ha giusto motivo di farlo, perchè somministra all' usurpatore materia di peccato; benchè il lasciare il suo in libertà sia cosa da se non mala: e da' medesimi si obbliga una donna a stare nella sua stanza rinchiusa, a non presentarsi alla finestra, a non andare in quella Chiesa, dove sia avervi persona, che alla vista di lei concepirà pravi desiderj; avvegnachè tali desiderj dalla sola malizia di chi la mira provengano; quando urgenti motivi non abbia di comparire in pubblico, di andare alla Chiesa, in somma di lasciarsi vedere da quella persona. Essendo adunque ancora i Teatri occasione a molti di peccare, acciocchè i Principi lecitamente li possano permettere, conviene, che abbiano ragioni ben rilevanti, e spettanti al ben pubblico, per le quali non debbano fare molto caso del male, che alcuni commettono col frequentarli; essendo precisa obbligazione de' Sovrani, non solamente il vegliare alla conservazione dello Stato, ed alla retta amministrazione delle Leggi, ma eziandio l'impedire ogni sorta di colpe, ed il tenere lontana da' sudditi ogni corruttela de' costumi.

Prima, che mi faccia a provare farfi ciò lecitamente dai Principi, giovami avvertire, che i Dottori, i quali osservano, che peccano mortalmente i Sovrani a permettere gli spettacoli, parlano sempre degli osceni, e dei turpi, o molto turpi, a confronto dei quali, appena si può pensare male maggiore, che dal proibirli possa derivare; onde la tolleranza d'essi s'abbia a dire permissione d'un male minore per evitare uno maggiore. Con questi gravissimi Teologi anch'io convengo, ed accordo, che tanti sono, e tanto luvuosi i danni, che alle Città provverrebbero, tale la ro-

vina

vina dell'onestà, e del buon costume, che deriverebbe dalle rappresentazioni, e dagli spettacoli di loro natura turpi, che da nessun bene, che si spera dal permetterli, compensare si potrebbe; e quindi senza gravissima colpa tollerare non si potrebbero dai Monarchi ne' loro Stati.

Parlando poi dei Teatri onesti, (dei quali io sempre intendo di favellare,) ancorchè la malizia di alcuno ne faccia mal uso, pare certamente, che permettere si possano senza peccato da chi proibire li potrebbe; essendovi ragioni tali di farlo, che non s'abbia a por mente alle colpe, che dalla perversa inclinazione di alcuni dipendono, e delle quali le decenti scene non sono cagione, comechè ne siano occasione molto rimota.

E senza dire molto su questo argomento, mi potrei subito sbrigare col dire, che Principi vigilantissimi, e del bene dei sudditi premurosi hanno permesso, e permettono i Teatri; e che in Roma stessa, dove il solo Supremo Pastore della Chiesa ha l'assoluto Dominio, si tollerano: nè è da crederfi, che non vedano essi i molti peccati, che per tali occasioni si commettono; e che non sappiano essere dovere della loro autorità l'impedire, quanto si può, ogni colpa de' sudditi, e che non desiderino di farlo. Se dunque consentono, che si aprano ai loro soggetti le scene, avranno certamente giusti motivi, per li quali, non curandosi della malizia di chi vuole abusarne, giudicano più spediente il comportarli. Tale convenienza non avrebbero certamente, se giudicassero, o sapessero, che su i palchi cose oscene si rappresentassero; dappoichè allora sarebbe un indurre a bello studio il popolo al peccato, col permettere un' occasione di sua natura al mal operare conducente. Nè gioverebbe il rispondere, che altre cose ancora si tollerano dai Principi, come mali minori, per impedirne più gravi, quale sarebbe la tolleranza, che hanno di certi abominevoli

voli recinti . Il dir ciò , farebbe anzi somministrarmi argomento , onde meglio provare , che lecitamente i Teatri si permettono ; dappoichè ognuno confessa , che , per evitare un male più grave , rettamente il più leggiero si soffre . Ma di quella ragione io non credo di potermi valere a comprovare il mio assunto . Conciossiachè , se il Teatro fosse , come pretendono gli Avversarj , occasione prossima di peccato , non si potrebbe mai considerare , come minor male . E qual altro male si potrebbe immaginare peggiore , che dalla permissione delle scene potesse impedirsi ? Il concedere un Teatro per se stesso al peccato traente , ed al quale nessuno senza colpa si può trovare , non è già , come tollerare nella Città Donne di malaffare . Egli farebbe quasi un invitare , non già qualche giovinaastro dissoluto , ma tutta la Città , ma tutti i Forestieri , al peccato : egli farebbe stabilire un luogo , dove tutto il Popolo si potesse adunare senza ritegno , e senza rossore , anzi con approvazione universale di tutti , a peccare , ad offendere Dio . Le Donne di partito , comechè nelle grandi Città sofferte , sono però al più de' Cittadini sconosciute ; e chi , portato da mal talento , le loro Cafe frequentar vuole , convien prima , che cerchi del loro albergo , e che si esponga al rossore di essere notato a dito , e riputato uomo senza onore , e dissoluto . Elleno sono occasione di peccare a pochi , ed a' soli maschj ; Laddovè il Teatro sta aperto per tutti ugualmente , e per le oneste Matrone , e per le innocenti Zitelle , e per Vecchj affennati , e per Giovani pudici , infine per tutta la Città ; egli è pubblico , e noto a tutti ; nè l'entrarvi costa alcun rossore , per questo appunto , perchè ogni maniera di persona v' interviene , e perchè assistito dal favore , e dall'esempio di tutti , che senza ribrezzo alcuno vi si portano ; egli infine è un luogo , in cui il peccato si renderebbe universale , e libero da tutti que' ritegni , che talvolta superano in mol-

molti, e reprimono la voglia di commetterlo. E qual altro male però, torno a dire, si può immaginare così esecrabile, che impedire si debba, col permettere un tanto male? Se dunque Principi savjssimi, se i Sommi Pontefici permettono i Teatri, segno è, che non li considerano come intrinsecamente mali, ed atti a condurre al male; e se li permettono, sapendo pure, che per quelli peccano molti, è da crederfi, che abbiano ragioni di molto peso per non impedire, che la malizia di alcuni ne abusi; segno è infine, che non li permettono, come mali minori, al confronto d'altri più gravi, che dalla proibizione loro nascerebbono; ma come cosa indifferente, della quale possa ben usarne chi vuole, e chi ne usa male tutta ne abbia ei solo la colpa, senza che si possa credere di quella fautore chi li permette, avendo rilevanti ragioni di farlo.

Accenniamo pertanto alcuni di questi motivi, per li quali i Principi lecitamente permettono le sceniche rappresentazioni. Il fine istesso, per cui i Teatri sono istituiti, di porgere divertimento agli Spettatori, può a mio credere essere motivo sufficiente per non opporvisi. Siccome con S. Tommaso abbiamo altrove osservato, nè i nostri corpi potrebbero continuare le fatiche, se col riposo le forze loro non si ristorassero; nè gli animi sostenere le occupazioni, e le brighe, in cui sono avvolti, se con qualche solazzo non si distogliessero alcuna volta dall'applicazione alle serie cose. Di questi divertimenti è spedito, che nelle Città principalmente, dove sono le cure più gravi, ed i ministerj più rilevanti, ven' abbia; e solo badare bene si dee, che siano onesti. Gli antichi aveano, oltre le Commedie, le Tragedie, e le Atellane, i giuochi del Circo, e l'Amfiteatro, ed altri solenni Spettacoli per ricreare il Popolo; i quali se non fossero stati per ogni parte superstiziosi, e turpi, non si potrebbe dar taccia alcuna agl' Imperadori Onorio, ed Arcadio,

dio, (1) i quali proibire non vollero i pubblici giuochi, perchè soverchia malinconia non si cagionasse ai sudditi. E' vero, che Tertulliano (2) ci avvisa, che gli Spettacoli de' Cristiani esser dovrebbero le cose divote, e sacre, che la Religione presenta loro da ammirare, per ogni parte maravigliose, e grandi: e certamente meglio farebbe, che della meditazione de' santi Misterj ognuno si prendesse unicamente piacere. Ma per conseguir questo, converrebbe, che lo spirito della pietà, ed il fervore della divozione fosse nel cuore di tutti così ardente, che affatto delle cose terrene si dimenticassero; la qual cosa ben si può desiderare, ma non già sperare, che avvenga. Per altro (siami lecito valermi di un paragone, il quale ben io conosco disconvenire alla materia, che ho nelle mani, ma che però la può molto dilucidare) nell'esercizio stesso della Religione, pare, che si abbia mira a porgere al Popolo molti divoti divertimenti, coi quali l'animo dalla meditazione dei divini Misterj affaticato abbia di che ricrearsi, per ritornare quindi più vegeto, e forte alla contemplazione medesima. Trovano i pietosi Fedeli tale divertimento nella Musica sacra, negli apparati pomposi delle Chiese, nelle Processioni solenni, ed in altri divoti Spettacoli, che sono nello stesso tempo incentivo della pietà, mentre sembra, che anzi dalla contemplazione la mente distolgano. Per alleviare la noja, che in tempo di persecuzione avrebbe potuto cagionare molte apostasie ne' Fedeli obbligati a stare nelle Chiese rinferrati, per sottrarsi al furore dei Tiranni, si è introdotto l'uso di cantare Inni sacri nelle Occidentali Basiliche, il qual uso nell'Oriente si era molto prima introdotto. Lo stesso possiam dire a nostro proposito della Repubblica. Sono i Cittadini occupati, altri nell'amministrazione della Giustizia, altri negli studj del-

K

le

(1) *Cod. Theodos 15. tit. 6. l. 2.*(2) *Tertull. de Spect. cap. 29.*

le Leggi , altri nel regolamento delle comuni Rendite , altri nel traffico per accrescere le ricchezze dello Stato , altri nell'Arte del guerreggiare , e tutti finalmente , o da private domestiche brighe , o dalle pubbliche sono affaccendati . Il sempre vigilare a questi laboriosi ufficj non è possibile a mente umana , che , per usare la frase dell'Angelico , è di virtù limitata ; e sarebbe ciò anzi rendersi inutili al servizio , ed al bene dello Stato . Necessario è dunque , che v'abbiano nelle Città occasioni di divertirsi , e di ricreare la mente . Se pertanto a questo fine sono ordinati i Teatri , perchè si ha egli a dire , che lecitamente permettere non si possono ? Perchè dunque molti ne abusano , e solo per loro malizia se ne formano occasione di peccare , s'avranno a privare dell'onesto divertimento , che recano , i buoni Cittadini , che di ricreazione hanno mestieri ? Sarebbe questo un troppo rispetto , ed un timore eccessivo , che si avrebbe della malvagità di costoro . Se vogliono essi peccare , non ne hanno a soffrire gli altri la pena ; e se le scene sono per essoloro opportunità di mal fare ; per gli altri sono obbietto di onesto solazzo , e di un solazzo necessario .

Aggiungasi , che se il mal uso , che fanno i malvagi delle cose , fosse sufficiente motivo per proibirle , nessun divertimento potrebbe lecitamente permettersi . Quanti peccano per cagione del Giuoco ? Quanti per la Caccia ? Quanti nei Corsi ? Quanti nelle private Conversazioni ? Quanti da ultimo fino tralle solennità più devote della nostra Religione ? Così vero non fosse , che molti vanno alle Chiese per accompagnare , o per vedere l'Amante , e per pascere l'animo di cattive dilettazioni ! Così non vi si osservassero i cenni , gl'inchini , i foggigni , che niente hanno dell'onesto , e che ne' Luoghi sacri , diventano sacrileghi ! Così per ascoltare la Musica non si volgessero agli Altari le spalle , ed i sacri Misterj , che si celebrano , non si dimenticassero del tutto !

tutto ! Così nelle gran calche frammischiati essendo uomini, e donne , molti non faceffero servire i più divoti Spettacoli alle proprie peccaminose compiacenze ! Per questo tutti gli accennati divertimenti , tutte le sacre funzioni si hanno a proibire ? si pecca a permetterle ? Mainò , perchè il divertimento onesto , che di loro natura porgono ai ben inclinati , è motivo sufficiente di permetterli , non ostante , che molti ne facciano perverso abuso . Lo stesso dei Teatri onesti si dee conchiudere , quand' anche si considerino solo , come occasioni di ricreazione . Molto più poi , se si vuole por mente all' istituzione delle Tragedie , e delle Commedie , la quale è , siccome a suo luogo si è detto , per eccitare gli Spettatori all' emulazione dell' eroiche imprese , per renderli imitatori delle oneste magnanime azioni de' personaggi , che quasi ritornati in vita compajono sulle scene , per isgomentare gli scellerati colla rappresentazione de' castighi , che altri hanno sofferti , e del mal fine , a cui riuscirono ; e per mettere in orrore , e in derisione il vizio . Il qual fine delle Tragedie , e Comiche scene , chi non lo vuole tener d'occhio , e chi lasciando tutto ciò , che è di buono in esse , solo le mira per farsene occasione di mal fare , la sua malizia incolpi , non già le scene medesime .

Che se mi si opponesse , che la vita di molti è un continuo divertimento ; che la maggiore occupazione , che abbiano , è quella di procacciarsi nuovi solazzi ; che lasciano la Casa , la Famiglia , e perfino i Figliuoli alla discrezione altrui , per non aver essi nemmeno la briga di provvedere a ciò , che a loro soli appartiene ; che nè per questi , nè per altri v'è bisogno del divertimento del Teatro , poichè ve n'ha tanti altri al mondo ; facile mi farebbe il rispondere , che se le Città abbondano di occasioni di divertirsi , tanto vene può essere una di più ; o per lo meno v'è l'istessa ragione di permettere il Teatro , che di permettere altri

solazzi ; o che lo stesso argomento vale per proibirli tutti , qualora provi , che questo s'abbia a vietare . E se molti di divertimento non hanno bisogno , perchè vivono da ogni cura vilmente sbrigati , e sciolti ; molti altri , che sono da tante occupazioni affaticati , ne sono in necessità .

Altro motivo di permettere i Teatri può essere l'introduzione del danaro , che si fa nello Stato , e l'aumento del Traffico nelle Città , nelle quali il Teatro alletta i Forestieri a concorrere , e per conseguenza a fare molte spese , le quali possono con grande utura risarcire del grosso dispendio , che vi si fa nello stipendiare gli Attori delle scene , e nel mantenerle ; la qual cosa ognuno vede quanto al bene dello Stato appartenga . Di fatti si vede , che le Città , dove sono Teatri , sono più frequentate da gente forestiera , e sono più ricche ; mentre per altro , se si vorrà attentamente riflettere , non sono più viziose di quelle , che non hanno Teatro . Altri somiglianti motivi ancora si potrebbero recare , i quali io tralascio di esaminare ; parendomi abbastanza provato , che lecitamente i Principi permettono i Teatri di loro natura onesti .

Lecita essendo la permissione degli onesti Teatri , cercare inoltre si potrebbe , se il proibirli si debba riputare cosa migliore , e più spedita all'integrità de' costumi ; onde ciò consigliare almeno si possa ai Principi . Per bene decidere tale quistione , conviene esaminare le conseguenze , che la proibizione dei Teatri porterebbe , e bilanciarle con quelle , che dalla permissione dei medesimi derivano . Molti peccati si commettono nei Teatri per malizia di quelli , che li frequentano con fine pravo , e questi peccati s'impedirebbono in gran parte col distruggerli . Non so però , se tolto il divertimento delle scene , molti altri , e forse peggiori disordini nascerebbono .

Il Teatro tiene molte ore occupati gli stessi viziosi in

un luogo pubblico , dove per quanto concepire possono di male , tutto però nel loro interno dee restare soppresso , e rinchiuso ; non si potendo trovare chi in faccia di tanta gente , che tutto osserva , sia tanto sfrontato per fare cosa all' onestà ripugnante . Intenti essi ad ascoltare le Tragedie , o le Commedie , non solamente dall'ozio , che d'ogni vizio è fomento , ed origine , sono distolti ; ma ancora allontanati sono dalle altre occasioni di mal adoperare . Chiusi che fossero i Teatri , vogliamo noi credere , che tanti Giovani oziosi , e mal inclinati ; che tanti spiriti inquieti , si ristarebbono dal procurarsi altre occasioni più perniciose di operare mali di gran lunga peggiori di quelli , che mai possano commettere tra la gran calca di gente , che seco loro a rimirare le scene concorre ? In quelle ore medesime , che stanno nei Teatri rinchiusi , ed in qualche maniera occupati , non attenderebbono essi a secreti , ed impuri amoreggiamenti , a dissoluti conviti , a giuochi vietati ? Quante adunanze si formerebbono , nelle quali la maldicenza , e l'oscenità dei ragionamenti sarebbe l'unico trattenimento ? Quindi le rivalità , le risse , gli omicidj , le sedizioni , i tumulti quanto spesso si vedrebbero nelle Città ? Quanto frequentate sarebbero da uomini , e donne le osterie ? Quanto frequenti , e licenziose le feste di ballo , introdotte non già per divertimento , ma per contentare le loro passioni da' Giovani dissoluti ? I quali disordini ognuno vede , che nel tempo almeno , che stanno al Teatro i viziosi , non possono seguire ; che anzi finite le rappresentazioni Teatrali , il più delle volte , senz' altro pensare , vediamo , che alle loro Case sen tornano quieti , e contenti del divertimento , che hanno goduto .

E' vero , che a cotesti viziosi , i quali dell'onesto Teatro abusano per mal operare , ancorchè , non intervenendovi , peggio fossero per fare , non si può dar consiglio per
fre-

frequentarli, essendo essi obbligati ad ischivare qualunque peccato, e qualunque occasione di peccare; in quella guisa, che a chi è solito commettere adulterj, non si può dare consiglio di contenersi in sole fornicazioni, che sono minor male. Ma i Principi, che hanno della Città il dominio, ed il governo, debbono avere altre mire di quelle, che aver dee chi dà un consiglio a qualche privata persona. Poichè riesce loro impossibile l'impedire tutti i peccati dei sudditi, debbono procurare almeno d'impedirne i più gravi, e quelli, che la Repubblica maggiormente scandalezzano, e disturbano. Se dunque, permettendo i Teatri, impediscono mali assai peggiori, e di gran lunga in maggior numero di quelli, che per malizia d'alcuni si commettono nei Teatri medesimi; come si potrebbe loro persuadere di proibirli? Massimamentechè i Teatri onesti non sono occasione di peccare, se non a coloro, che in tutte le cose per loro pessima inclinazione trovano opportunità di mal fare, siccome abbiamo veduto; Laddove molte altre occasioni, in cui si metterebbono, proibite che fossero le scene, sono di loro natura, e per tutti, inducenti al peccato; e se non altro l'oziosità, in cui si rimarrebbero, ognuno sa quanto sia pericolosa.

Nè mi si opponga, che ai Teatri, ancorchè per ogni parte onesti, meglio è il non intervenire, che il frequentarli; e che siccome lodevolmente si persuade a chiunque di astenersene, così consigliare si potrebbero i Principi a proibirli. Vero è, verissimo, che è miglior cosa il non frequentare i Teatri, non solamente per quelli, che ne fanno mal uso, ma ancora per coloro, che con tutta l'onestà vi si trattengono; poichè il privarsi di un divertimento è sempre atto di grande virtù. Ma non per questo meglio sarebbe il proibirli, che il permetterli. Nel comandare, o proibire una cosa, non si dee solo aver riguardo al bene,
 ch'

ch'ella contiene in se stessa, ma ancora agli effetti, che da tale comando, o proibizione nascerebbono; ancorchè tali effetti non siano necessarie conseguenze della proibizione istessa; ma provengano in parte dalla inclinazione de' sudditi. Per la durezza del loro cuore permise Iddio agli Ebrei di ripudiare la moglie adultera; e pure meglio è certamente il non ripudiarla, il che fu da Cristo comandato. Migliore è in se stessa la Castità perpetua, che il Matrimonio: Gesù Cristo però si è contentato di consigliarla, nè ha il Matrimonio proibito. Meglio è, che le Vedove non si rimaritano; ma nessuna Legge però le obbliga a rimanersi nello stato vedovile. Se Dio pertanto non ha sempre comandato ciò, che è meglio, chiara cosa è, che non è ciò sempre spedito; e che i Principi stessi, i quali nel giudicare, e nel governare i sudditi debbono prendere dal supremo Signore di tutte le cose la giusta norma, non hanno sempre a badare nel formare le Leggi a ciò, che apparisce di sua natura migliore, e più perfetto; ma debbono aver mira eziandio alle disposizioni del Popolo, per non promulgare Leggi, che debbano essere generalmente violate; ed alle conseguenze tutte, che dalla osservanza di tali Leggi deriverebbono. La proibizione dei Teatri può apparire in se stessa migliore, che il permetterli. Gli altri mali però, che, considerata la inclinazione de' sudditi, da tale proibizione nascerebbero, non la possono far credere, nè prudente, nè saggia, nè migliore di quello, che sia il concederli. Diverso è del tutto il consiglio, che a ciascuno si può dare di allontanarsi dal Teatro, per volontariamente privarsi di quel solazzo; ed il comando, che a qualche persona, a cui siano pericolose le scene, si dee fare di attenersene; perchè allora il consiglio, ed il comando si dà tra particolari, e ben esaminate le circostanze. Laddove la Legge essendo universale per tutti, debbe ponderare le disposizioni non di qual-

qualche persona particolare , ma universalmente di tutti i sudditi , a i quali è meglio , che si permetta un pubblico onesto divertimento di quel , che abbiano essi a procacciarsene altri più pericolosi , ed al buon costume contrarj .

PARAGRAFO SECONDO.

I Principi, e i Governatori delle Città sono obbligati a correggere gli abusi, che nei Teatri si sono introdotti, ed a levare tutto ciò, che li rende pericolosi agli Spettatori.

LA vigilanza de' Principi non ha soltanto da adoperarsi a difendere lo Stato dalle invasioni nemiche , a mantenere la quiete de' sudditi , ad accrescere le dovizie , ma debbe eziandio , e con maggiore premura attendere a conservare , e sostenere i buoni costumi , ed escludere dal Regno , per quanto si può , ogni vizioso disordine ; appartenendo ciò molto alla pubblica tranquillità ; e ciò esigendo il supremo Iddio , che della sua autorità ha loro fatto parte , perchè ne usino a riparare il suo onore dagli oltraggi degli empj . Comechè pertanto a così rilevante dovere del loro ufficio sodisfacciano col mantenere nel loro vigore le Leggi divine , Ecclesiastiche , e Civili , e col punirne i trasgressori notorj , e pubblici ; giacchè i peccati interni de' sudditi non li possono conoscere , nè giudicare ; ciò non ostante però sono in debito di levare tutte le occasioni di commettere ancora gl' interni , e massime quelle , che essendo pubbliche non si possono da essi ignorare , e sono cagione di peccati senza numero .

A correggere però i difetti , che si sono intrusi a viziare il Teatro , non solamente debbono i Principi intendere ogni cura , perchè di loro natura , e non per sola malizia degli Spettatori possono indurre al male ; ma eziandio , perchè sono peccati pubblici ; i quali però , nè si debbono lasciare impuniti , nè permettere , che , tacendo essi , sian sicuri , e si accrescano : come pur troppo vediamo , che il tollerarli fa , che a poco a poco s'avanzino : e se durerà tale silenzio de' Principi , e de' Maestrati , arriveranno forse a corrompere del tutto le teatrali rappresentazioni , e quindi ad empier le Città di vizj , e di disordini .

Le Commedie , e i Drammi , che non essendo osceni , sono però , massime negli amori , che trattano , troppo teneri , e molli ; e la Musica troppo effeminata , che può dare la taccia , e la forza di lascive a certe ariette , che a leggerle si potrebbero difendere per oneste ; essendo per natio suo vigore atta a destare affetti cattivi in chi l'ascolta ; rilegare debbono dal Teatro . Molto meno poi si possono lecitamente permettere gli atti sconci , e le maliziose parole , colle quali gl' Istrioni guastano le Commedie anche serie ; molto meno ancora i balli , che sono adesso la parte più viziosa , e turpe de' nostri Teatri , siccome a suo luogo ho accennato . La tolleranza di questi disordini come si può scusare ? Non è ciò un permettere , che dagli Attori , con tanto scandalo di tutto il Popolo , impunemente si pecchi ? Non è ciò un consentire , che quel divertimento , che le oneste persone pretendono dalle scene , si renda indegno di loro ? Dacchè poco poco , che questi abusi s'avanzino , potrà poi ai soli licenziosi , e dissoluti aprirsi il Teatro ; che nessuna persona timorata , ed onesta giudicherà di potervi intervenire . Pertanto i Governatori delle Provincie , ed i Magistrati , ai quali vestiti dell' autorità , che i Sovrani loro compartiscono , s'aspetta il custodire , e difendere da ogni cor-

ruttela i costumi de' Cittadini , riconoscano in questa parte ancora il loro dovere gravissimo , e con tutta la forza della loro dignità pongan argine a tanti disordini : e poichè le sceniche rappresentazioni si permettono per ricreare onestamente chi a mirarle si porta , non soffrano , che per malizia , e per isfrontatezza de' Poeti , degli Attori , e de' Ballerini diventino occasione di universale corrompimento dei costumi alle Città , che alla loro cura sono affidate : altrimenti tornerà sopra di essi la colpa di tutti i mali , che farannosi ; poichè chi può impedire il male , e non l'impedisce , lo protegge , e lo comanda .

PARAGRAFO TERZO.

I Teatri si possono facilmente correggere .

Si addita il modo di farlo .

Conclusione dell' Opera .

Quando le cose non sono di loro natura cattive , ma solo da qualche estrinseco , ed accidentale abuso viziate , non dee riputarsi impossibile l'emendarle , e ridurle al natto loro essere indifferente , o buono . Non essendo pertanto le Tragedie , nè le Commedie per loro istituto viziose , nè ai buoni costumi contrarie , siccome mi lusingo aver dimostrato ad evidenza , chiara cosa è , che si potranno anche purgare da que' difetti , per li quali sono divenute in qualche parte viziose . Ciò non ostante v' ha chi pretende , che la correzione dei Teatri sia un sogno , ed una chimera ; e che altrimenti impedire non si può il male , che cagionano , che col distruggerli . Vediamo ora , se ciò sia vero .

Tutti

Tutti i difordini, che guastano i Teatri, provengono, o dai Poeti, o dai Professori di Musica, o dagli Attori, o dai Ballerini, che s'allontanano dal giusto istituto della loro arte. Siccome essi però, o per malizia, o per ricercata, e crassa ignoranza, sono i corruttori delle scene; così ripressa, ed emendata la malizia loro, ed illuminatane l'ignoranza, si potranno al loro dovere, ed alla necessaria onestà ricondurre; per modochè, nè si rappresentino Commedie, nè Tragedie pericolose, nè le buone siano viziate da alcuni di que' difetti, che indicati abbiamo. I Poeti, i Maestri di Musica, gl' Istrioni, i Ballerini, non sono essi ai Magistrati soggetti, i quali possono loro imporre, e fare eseguire qualunque Legge, e Comando? Siamo forse in tanta penuria di Commedie, di Tragedie, e di Drammi onesti; sicchè s'abbiano a permettere ancora i lascivi, e turpi, quando chindere non si vogliono i Teatri? Le Compagnie dei Comici, e de' Saltatori sono forse così rare al Mondo, sicchè per averle, oltre le grandi somme d'oro, che loro si pagano, s'abbia ancora a permettere la prava licenza, che usano? Tra le Commedie, e tra le Tragedie Italiane, Franzesi, e Spagnuole si scelgano le più serie, e le più gravi, delle quali ve n'ha moltissime: se quelle non bastano alla varietà, che si desidera, di tanti valorosi Poeti la nostra Italia abbonda, che sono attissimi a comporne di nuove, dilettevoli nello stesso tempo, e per ogni parte castigate: si sollecitino essi, e si premjano, perchè il loro studio impieghino ad arricchire di belle composizioni le scene; e loro si comandi di ben guardarli da ogni espressione, che possa riputarli molle, e pericolosa. Alla gravità della Poesia si esiga corrispondente quella della Musica, della quale tanti eccellenti Maestri ora vanta la nostra Italia. Proibiscasi agli Attori ogni gesto, ogni parola, che non sia del tutto onesta; e si scaccino dal Teatro, o gravemente in altra ma-

niera si puniscano quelli, che ardiscono contravvenire a tanto giusto divieto: Le Donne per le danze condotte si obblighino a vestire decentemente, con lunghe sottane, che fino al piede le coprano; e queste, se fia mestieri, con piombo, od altro peso si difendano dagl' insulti dell' aria, come in alcuni Teatri costumasi: tanto esse, come le Cantatrici, e le Recitanti si obblighino a coprirsi il collo, e il petto non di trasparenti, ma di densi veli: ed ecco senza molta fatica, o difficoltà emendato il Teatro. Sono forse impossibili queste cautele? Se i Governatori, e i Magistrati le esigeranno, e faranno inesorabili per non tollerarne la menoma trasgressione, si ha egli a temere, che i loro comandi non siano eseguiti?

Va bene, dirà taluno; ma si possono queste cose agevolmente meditare al tavolino, non già così presto eseguire. E quand' anche tutti gli accennati difetti si ammendassero, il solo recitare, o cantare uomini, e donne insieme (cosa introdotta da molti secoli in qua) non è essa una cosa vituperevole, e cagione di moltissime colpe? Di poi alcune Commedie dagl' Istrioni si rappresentano, che non sono stampate, e forse nè anche scritte, e chi può di queste giudicare, se siano oneste? E se fossero oscene, come per la maggior parte lo sono, il proibire, che si replichino, quale rimedio recherebbe al male, che hanno cagionato?

Il correggere gli abusi indicati, io non comprendo perchè riuscir debba tanto malagevole, come si vuole far comparire. Un solo editto del Principe, o del Magistrato basterà per farlo. Nei Teatri privati dei Collegj, dove la Gioventù si alleva, si recitano pure molte Commedie, che nei pubblici ancora si rappresentano, e si recitano onestamente; e per quale ragione si ha da disperare, che lo stesso avvenga ancora nelle pubbliche scene?

L' introduzione poi di vere Donne sul Teatro, che tan-

to si detesta, se pare ad alcuno, che tollerare non si debba; ben si potrebbe, secondo l'antico costume, far travestire gli uomini da donne; e così nemmeno per questa parte sarà impossibile, nè chimerica la correzione dei Teatri. Per altro questa costumanza non mi pare, che s'abbia così altamente da riprovare. Conciossiachè, o si considera ella vituperevole per li peccati, che tra loro commettono per tale mischianza gli Autori, o per lo pericolo, che le donne recano di peccare agli Spettatori. Se per li peccati, che commettono tra loro; in primo luogo io credo, che mentre recitano, o cantano, abbiano altro che pensare, e che prenderli diletto della vista di quelli obbietti, coi quali favellano; essendo allora col pensiero attuati del tutto in ciò, che debbono dire, e nel modo, con cui debbono coll'azione accompagnare ciò, che dicono. Di poi tali peccati, se gli commettono, non alla compagnia, in cui si trovano, ma alla particolare loro malizia si debbono attribuire; altrimenti tante altre arti, in cui si trovano insieme a travagliare uomini, e donne, farebbono vituperevoli, perchè forse in alcuno, ed in alcuna si accenderatino affetti pravi, e compiacenze vietate. Attendano essi a ben fare la loro parte, nè si curino dei Compagni, coi quali si avvengono. Per altro tali peccati, siccome essere non ponno, che interni, ed occulti, non si debbono supporre. Se poi si considera il pericolo, che reca agli Spettatori il comparire vere donne su i palchi, non sarà, cred' io, maggiore di quello, che possa cagionare una privata conversazione, dove non solo si vedono donne pomposamente ornate; ma di più si ha tutto l'agio di seco loro ragionare, e scherzare. E pure nessuno dirà, che si pecchi a non iscacciare dalle conversazioni le donne, ed a frequentare onestamente quelle adunanze, dove elle si trovano. Che se mi si replicasse, che nelle conversazioni le donne sono oneste, laddove quelle dei Teatri,

tri ; o fono , o si credono dissolute ; direi in primo luogo , che l'arte , che su i palchi esercitano , non è sufficiente prova per crederle subito donne di tal fatta : Di poi gli Spettatori non vanno al Teatro per conversare con tali donne , nè per seco loro trattenersi in geniali ragionamenti ; ma solo per udire la Commedia , od il Drama , che recitano , o cantano : onde tutto il pericolo provegnendo unicamente dal vederle , e dall' udirle , non si può riputare , nè così certo , nè così universale , che s'abbiano perciò da sbandire dalle scene . Aggiungasi , che se la vista delle donne è pericolosa agli uomini , ugualmente ancora quella degli uomini lo sarà per le femmine , che vanno al Teatro ; nè perciò tanto si grida contro di questi : e se , come ne' secoli passati era costume , travestire si facessero da donne gli uomini , forse vi potrebbe essere pericolo di qualche peggior disordine . Il quale pericolo sempre però ha fondamento nella sola malizia degli Spettatori , siccome altrove si è dimostrato . Io però non impugno la dottrina dell'eruditissimo Marchese Maffei , che in questo è di diverso sentimento .

Quanto poi alle Commedie , ed alle farse , che di loro capriccio rappresentano gl' Istrioni , senzachè prima nessuno le possa vedere , le quali per lo più sono disoneste , se si proibissero del tutto , non farebbe un gran danno del Teatro ; mentre sono ad un tempo così scipite , ed insulse , che la sola feccia del Popolo ne può prendere piacere . Che se pure permettere si vogliono , v'ha per correggerle il suo rimedio , il quale opportunissimo sarebbe , e facile ancora per prevenire quanto la malizia degli Attori potesse mai introdurre nelle scene a corromperle .

Nelle Spagne costumasi destinare tre Personaggi per la scienza , e per la probità , ragguardevoli , alla presenza dei quali soli , chiuso il Teatro , le Commedie , i Balli , gl' Intermedj si rappresentano ; ed è loro dovere esaminare

attentamente le parole , i gesti , gli abiti degli Attori , e tutta in fine la rappresentazione , che debbono fare al pubblico , correggendo ciò , che loro sembra meno onesto , e decente . A siffatta censura sottomettendosi le scene , non potranno riuscire , che oneste , quando il giudizio dei Centori sia sostenuto dagli editti del Principe , de' Governatori , e de' Magistrati . In tale guisa ognun vede , che non solamente non è possibile , ma che è facilissimo l'emendare il Teatri , ed escluderne qualunque abuso , o di già introdotto , o che possa di nuovo introdursi ; onde ridotti a quella onestà , ed a quella decenza , che avere debbono , ne possano le onorate persone riportare , senza alcun rischio , quel divertimento , e quel solazzo , che ne pretendono .

Da quanto in questa Dissertazione ho scritto , potrà ognuno conchiudere , che i Teatri , essendo di loro natura indifferenti , nè essendo l'arte degli Attori viziosa , nè colpevole , e lecitamente si permettono dai Principi , e senza peccato v'intervengono gli Spettatori . Nello stesso tempo però io vorrei , che da' Principi stessi ogni maggior cura si adoperasse , per riformare tutto ciò , che all'onestà de' Teatri medesimi è contrario , e che è occasione al Popolo di peccare ; della qual cosa io di nuovo gli priego , prima per la sollecitudine , che debbono essi mostrare , che nelle Città si mantengano incorrotti i costumi ; di poi ancora , perchè gli abusi introdotti grandemente alle oneste Persone dispiacono , e le obbligano a distogliere dalle scene gli occhj , per non mostrare di approvare ciò , che tanto le offende . Vorrei inoltre , che da quanto mi sono ingegnato di esporre , i Leggitori fossero ben avvertiti a non valersi male del Teatro , che di sua natura non è cattivo ; onde persuasi , che il frequentarlo non è peccato , non credano , che vi si possa andare senza colpa , anche quando l'hanno sperimentato per loro occasione di peccare , nè pensino , che dimenticare si
pos-

possano , e trascurare le particolari obbligazioni, che ognuno ha , per concorrervi ; avendo io chiaramente dimostrato , che a molti le scene per se stesse indifferenti sono argomento di colpa . Finalmente io vorrei , che nell'andare al Teatro quella moderazione si adoperasse , che dee serbarfi in tutti i divertimenti , ben riflettendo ognuno , che non siamo al Mondo unicamente per solazzarfi ; e che sempre sarà più commendabil cosa l'astenersene , comechè l'intervenirvi non sia peccato .

2570-442

Teatro

462

Handy
S. C. de Quincy